

IL LAVORO TIRRENO

PERIODICO POLITICO CULTURALE E DI ATTUALITÀ DIRETTO DA LUCIO BARONE

RESTAURAZIONE DEMOCRATICA

L'Italia è in crisi: mentre nel Nord alla crisi occupazionale fa riscontro una persistente violenza da parte delle estreme extra-parlamentari bombaiole e terrorizzatrici, le quali tentano di scardinare le basi stesse dello Stato democratico intimidendo i cittadini, spettatori frastornati ed attoniti di tante barbarie, nel Sud le poche industrie sorte ad opera di una stentata vocazione meridionalistica, aprono le porte della cassa integrazione agli amareggiati operai.

E' la crisi di due Italie: quella del benessere e della congegazione, e quella del sottosviluppo e dell'emigrazione. E' la crisi di una intera società, che sembra tentare invano la ricerca di una stabilità politica, premessa indispensabile per una pacifica convivenza civile e per una rinnovata socialità, capaci di placare (se non di eliminare) lo sconforto e la fiducia — talvolta la rabbia — delle popolazioni meridionali. E le soluzioni e le risoluzioni dei problemi di questa seconda Italia, costretta a muoversi confusamente tra i confini nazionali e gli stati europei ed extraeuropei, alla ricerca di una collocazione economica, sono a nostro avviso la chiave di volta di tutto lo scompenso che investe il Paese. Occorre rivedere tutta la politica meridionalistica. E' indispensabile affrontare con rinnovato vigore tutta la in finita gamma di richieste e di esigenze che sono e restano fondamentali per la risoluzione definitiva della lunga e travagliata questione meridionale. La DC ha creduto di uscire allo scoperto per chiedere all'elettorato italiano (soprattutto a quello meridionale) una rinnovata fiducia che possa farle perseguire metodi e vie più convincenti e più realistici per i prossimi cinque anni. Era l'unica cosa che rimaneva da fare, perché quella della fiducia e della stabilità politica era ed è la base prima per una restaurazione di impegno democratico che affronti tutta la vasta problematica socio-economica italiana. Un fatto è certo: dall'Italia meridionale verrà raccolta la maggior parte dei voti per la DC; questo anche perché una parte sia pur minima dei problemi sul tappeto è stata risolta (basti citare la viabilità); sono state quindi gettate le basi per l'avvio serio ad una industrializzazione che potrebbe ampiamente svilupparsi, sempre che si tenga fede agli impegni sia qui assunti.

Ed è, a nostro avviso, l'ultimo appello ad un popolo che ha cominciato a rendersi conto che i suoi problemi o si risolveranno nell'arco degli anni 70 o rimarranno ad annaspare nel vuoto della demagogia.

O il Meridione troverà quindi nel corso di questi anni la via di un sicuro benessere o si ritroverà tradito come all'indomani dell'unità d'Italia.

LUCIO BARONE



Carotenuto: Interno (Olio su tela cm. 80x100)

COLLETTIVA '72 AL CENTRO "FRATE SOLE,"

La nascita di un Centro d'Arte e di Cultura a Cava è avvenimento che merita di essere salutato con viva soddisfazione dalla cittadinanza. Se poi questo Centro s'intitola a «Frate Sole» e sorge all'ombra del monumentale convento di San Francesco, nessuna perplessità. Uomini e idee non vi troveranno preclusione alcuna. Il Centro è aperto a tutti. La parola d'ordine è «serietà e sincerità», un binomio inscindibile.

C'è dunque di che compiacersi col padre Fedele Malandrino, guardiano del convento, per questa generosa iniziativa.

Il Centro ha inaugurato la sua attività proprio in questi giorni, con una mostra collettiva di pittori napoletani contemporanei, che ha riscosso buon successo di critica e di pubblico.

Un'altra se ne prepara per il periodo pasquale, a cura dei proff. Tommaso Avagliano e Sa-

bato Calvanese. Tredici gli artisti invitati ad esporre: Gianni Balzarò, Mario Carotenuto, Franco Carratù, Tullio De Franco, Ennio, Emanuele Fanuzzi, Renato Inganno, Franco Lorito, Mino Macari, Giuseppe Migneco, Antonia Molinari, Antonio Pettì, Tono Zancanaro. Sono nomi che si raccomandano da sé all'attenzione non solo degli intenditori, ma anche di chi presta distratto orecchio alle cose dell'arte.

Ad arricchire l'attività del Centro, seguiranno l'entrata in funzione di un cineforum, conferenze e dibattiti, concorsi letterari e di pittura, edizioni di brevi saggi poetici.

Alla nuova mostra dedichiamo in gran parte questo numero del «Lavoro Tirreno», ospitando scritti dei curatori della medesima: quale omaggio agli artisti espositori, e quale strumento orientativo per chi vorrà visitarla.



A Lucio Barone è piaciuto il titolo del « Mongibello » ed ha voluto che con esso aprisse una rubrica sul suo « Lavoro Tirreno ». Per la verità debbo rilevare che, essendo il Mongibello l'Etna, e quindi un vulcano, sarebbe stato più simpatico più caro per noi napoletani chiamare la rubrica « A un vulcano 1 Somma », che sarebbe il nostro Vesuvio. Ma, poiché il Vesuvio dal 1944 « è scattato » e non possiamo di certo dire lo stesso di noi, ecco che ci è necessaria fare il tradimento al nostro caro vulcano. Povero Vesuvio! Col suo pennacchio era un simbolo per noi napoletani. Era tutto il passato e tutto l'avvenire. E povera la nostra generazione, la quale ha visto tutto distrutto sotto di sé: perfino il Vesuvio non ha voluto più saperne di batur fuori! Ma, passiamo alle cose di casa nostra.

I PERUCCHIE SAGLUTE

Un detto napoletano dice che « Quanno u' perucchie a ghjuu' n'gloria, perde a scienza e a memoria » (quando il podiochju, cioè la gente misera, — è andata in gloria, perde la scienza e la memoria!) Queste parole, e non di colore oscuro come quelle di Dante, vennero alla mia memoria quando in Consiglio Comunale fu avanzata la proposta di istituire un ufficio legale del Comune con un posto fisso per l'impiegato per uno che per lo meno avesse l'abilitazione di procuratore legale. A nulla valse l'essermi io stizzato di far comprendere che ad un procuratore legale, cioè ad uno che automaticamente dopo cinque anni di attività diventa avvocato, non conveniva fare l'impiegato comunale, e se pure lo facesse, dovrebbe cercare di arrotondare con attività tali che gli sarebbe assolutamente vincolato lo stipendio, non adeguato alle necessità, alle appetibilità di un professionista, anche se non disprezzabile per un normale impiegato. La maggioranza ha insistito sostenendo che un Comune come quello di Cava (il quale, per bocca della stessa maggioranza, si era in dieci anni già avuto una decina di cause tra pretura e tribunale), è un grande Comune e come tale, per dignità, deve tenere un proprio ufficio legale. Per giunta (di rotolo), non tutti della minoranza abbiano smentito una rilevante quantità di foesting per chiarire alla maggioranza che un Comune deficitario come il nostro non poteva permettersi il lusso di aumentare l'organico, e nessuno dell'altra sponda, Sindaco compreso, ci ha chiarito che, in definitiva non si trattava di assumere un nuovo impiegato, ma di stabilire che per concordare ad uno dei due posti di capufficio rimasti testi vacanti, occorreva iscrizione nell'albo dei procuratori legali. Povero nostro, che viene così prodigialmente spacciato in discussione inutili.

L'ACQUA AI DIPENDENTI COMUNALI

Non ricordo più a quale dei Consiglieri Comunali ed a chi della Giunta, sia venuto in mente di proporre che i dipendenti comuni-

IL MONGIBELLO

nali non debbano pagare il consumo dell'acqua per uso domestico, perché... sarebbero figli della gallina bianca. A sostegno di tale tesi è stato detto che il Monopolio di Stato di gratuitamente il tabacco ai propri dipendenti, la Società Elettrica fa lo stesso per l'energia elettrica, ed ormai si fugga dallo Stato facendo l'eguale.

Il Sindaco, in maniera molto, ha risposto che quegli Enti producono da se stessi la materia che regale a loro ai propri dipendenti, mentre il Comune l'acqua, all'accordato dell'Ausino, deve pagaria. Lo sono stati tra i più accaniti sostenitori che è meglio non parlare di questi privilegi, perché nessuno deve voler essere figlio della gallina bianca ed ho chiesto al Sindaco se tutte le abitazioni degli impiegati comunali sono munite di contatori dell'acqua.

Per questo tutti gli impiegati comunali sono la sua presa con me, e mi han fatto capire che non è intelligente mettermi contro di essi, perché... sapete come è, tra tre anni ci saranno novellamente le elezioni comunali, ed io non avrò certamente il voto dei dipendenti comunali. Come se finora l'avessi mai avuto da un solo, dico uno solo, dipendente comunale...

LE SCRITTE INNEGANTI

Gran polemica in Consiglio comunale tra comunisti e misini per quelle brutte scritte che imbrattavano le migliori pareti del Centro e delle Frazioni. Grossi parole per palfeggiarsi le responsabilità, infarcendole anche di minaccia, come si può per esempio: « Maggio non ad una competizione democratica si dovesse andare incontro ma ad una guerra. Ho cercato di mettere una parola di pace dicendo che tanto i comunisti quanto i fascisti possono aver ragione quando respingono da sé la paternità di quel vandalismo, perché, da quanto riferiva il consigliere Palazzo, gli sconsigliati che avevano effettuato questo scempio potevano essere anche dei forestieri, ignoti agli stessi responsabili locali di partito. Riccardo Romano mi ha interrogato con il suo abituale disprezzo: che non può far certo piacere ad un amico come gli sono sempre stato e gli sono io. Ma, gliosson.

CU L'AMICE E CU I CUMPARSE SE PARLE CHIARE!

E' questo un saggio proverbio napoletano, che dice che il Sindaco non conosca troppo. Già egli si era alienato la mia simpatia (amministrativa, s'intende!), perché, mesi addietro, mentre in una riunione di capigruppi su un certo argomento eravamo rimasti d'accordo in un modo, lui in Consiglio se ne venne fuori proprio con la proposta bocciata in sede preliminare, mettendo così tutti gli altri gruppi in serio imbarazzo, per cui quella proposta passò tra il contenuto stupore dell'opposizione. Nell'ultima seduta consiliare ha finito per allargare le simpatie (amministrative, s'intende!), della stessa corrente di base.

Pare, infatti, che in sede di preconsiglio di maggioranza si fosse stabilito che la scelta per la nomina di un compagno di maggioranza si fosse stabilito che la scelta per la nomina di un componente della Commissione di esami per la nomina di un componente della Commissione di esami per l'assunzione di quel procuratore legale di cui innanzi, doveva cadere sull'Avv. Antonio Grana (e la scelta non sarebbe stata neppure scritteria, perché il consigliere Grana è avvocato e

quindi in grado di esaminare convenientemente un giovane concorrente al posto di legale del Comune, quando il Sindaco in apertura di argomento, invece di indicare il nome dell'Avv. Grana, ha detto che la maggioranza si era messa d'accordo sul nome del consigliere Vincenzo Baldi (carammico amico, e stimabilissima persona, per tutti gli altri riflessi). Apriti cielo! Grana è andato su tutte le furie ed ha abbandonato l'aula lanciando per

arie parole di riprovazione che non siamo riusciti ad afferrare. Né ricordiamo se nell'interesse è stato seguito da tutti gli altri, ma certo, come ricordiamo che poco dopo lo abbiamo visto, circondato da tutti i suoi amici di corrente, sotto al palazzo municipale, discutere animatamente tra la approvazione dei presenti; per cui è da credere che sia stata dissotterrata l'ascia di guerra tra questa corrente ed il Sindaco.

DOMENICO APICELLA

NOTIZIARIO

La notte fra il 13 e il 14 marzo, un violento incendio, le cui cause sono al vaglio della Magistratura, ha distrutto un bar in via Tommaso Cuomo e poco è mancato che perissero miseramente due donne, madre e figlia, mentre due donne, madre e figlia, occupanti il soprastante appartamento. Le poverine hanno avuto una tremenda avventura, perché, come si suol dire, hanno visto la morte cogli occhi, e tuttora sono ricoverate in ospedale per lo « choc » e la figlia, che aveva subito la disperata forza di precipitarsi dal balcone ormai lambito dalle fiamme, anche per gravi ustioni.

Di incendi, invero, si sente parlare tutti i giorni, ma, nel nostro caso, ci troviamo dinanzi a un grave problema: Cava de' Tirreni è male organizzata.

La città è sorvegliata, nottetempo, dai volonterosi Metronotte, che hanno la sede nel Comune ma non possono servirsi neppure del telefono, per cui, in casi di emergenza, non sanno come dare l'allarme. Così, bisognerebbe telefonare al « Tennis Club », ma occorre circa un'ora perché i Vigili del Fuoco potessero intervenire. Anche questo è un affare serio, perché Cava è insoluta finanche dai servizi del VV. FF., specialmente dacché questi ultimi hanno trasferito il loro reparto quasi ai confini col comune di Pontecagnano.

Abbiamo, è vero, il pozzo De Julis dinanzi al Municipio, ma come attingere l'acqua in caso di sinistro notturno? Ben se ne larghino i pompieri, ai quali mancavano i raccordi per le pompe, mentre nessuno sapeva dove fosse depositata l'autobomba municipale, il cui impiego, a quell'ora, sarebbe stato prezioso.

Efficiente, invece, si è dimostrata, anche in questa sfortunata circostanza, la continua vigilanza dell'Arma dei Carabinieri, la cui « gazzella » si trovava, proprio in quel momento, « in loco ». Con vero piacere, notiamo che la Benemerita è diurnamente presente e, quindi, s'è altro disponibile per ogni forma d'intervento.

Una parola di lode non può non andare ai volonterosi (che sono stati davvero tanti e di ogni

ordine sociale) prodigatisi nell'opera di soccorso, perché, anche questa volta, c'è stata una prova di sentita solidarietà umana.

L'8 marzo, a Salerno, nella monumentale Chiesa di S. Giorgio, si sono riuniti, per brillante iniziativa del T. Col. Francesco di Muro, comandante del Gruppo, i Finanziari di ogni grado, per la annuale comunione pasquale.

La mistica cerimonia è stata officiata da S. E. l'Arcivescovo Principe, Mons. Gaetano Pollio P.M.C., che al Venerdì santo ha tenuto un'omelia omelia e che è stato assistito dai Cappellani Militari, Capitani Nicola Merola, della 10^ Legione GG. FF. Napoli, e Vincenzo Calvanesco, del locale BTG. C.A.R. Truppe Corazzate, oltre che dal PP. Domenicani che reggono attualmente la Chiesa di San Giorgio.

Al rito erano peraltro presenti tutti gli ufficiali del Gruppo, fra cui sono notati il T. Col. Francesco Di Muro, Cap. Giuseppe Di Ballo del Muro, Pr. e Corrado Sabbatini, di Nocera Inferiore, ed i Ten. Lorenzo Spatuzza, Corrado Sabino, comuni la CP di Salerno e la Tenenza di Battipaglia.

Era presente anche una folta rappresentanza della forza in comando della locale Sezione A.N.F.I., guidata dal V. Pres. Cav. Ten. Felice Miele.

Il Tenente GG. FF. Corrado Sabbatini, comandante la Tenenza di Nocera Inferiore, è stato, con recente decreto, promosso al grado di Capitano.

Al giovane ufficiale, che onora il Corpo delle Guardie di Finanza con la sua competenza e con le sue belle qualità, apprezzate da ogni ordine di cittadini, vadano, questa colonne, i più fervidi voti augurali.

L'ispettore doganale Vincenzo Apicella, figlio della popolare Mammìa Lucia, ci ha annunciato, raggiunto di gioia, di essere diventato due volte nonno, perché la casa dei suoi figlioli Carlo, pilota civile a Roma, ed Enrico, elettronico a Caserta, è stata allestita dalla nascita di due paffuti bimbi cui è stato posto il nome di Vincenzo. Buffetto, direbbe l'Avv. Apicella!

L'esimio Prof. Dott. Pasquale Tutto, dell'Università di Palermo, è stato insignito dell'onorificenza di Gr. Uff. nell'antico gergo Ordine religioso-militare dei Templari, e, pochi giorni dopo, del Cavallierato nell'Ordine Inglese di Avatar.

Rallegramenti ed auguri.

I MICHELANGELO DI GROTTAZZOLINA

Esiste da qualche anno a Grottazzolina un gruppo di sedicenni pittori che fanno friggere o bollire la loro passione pittorica in crocchicci peripatetici o la salano e preparano in segrete sedute domestiche «trattando» chi la tela 60 x 90, chi il cartone 30 x 40; dove l'improvvisazione alchimistica del colore si risposa sempre felicemente all'abbocco storpio della forma, da feto bovino. L'angustia mentale del gruppo si rivelava con una costanza pacchiana sempre allorché — e capita di frequente — i partiti a tre a quattro vedono la luce dietro la vetrina d'un localuccio scavato nelle vecchie mura; dove la contrizione delle parti rovina echi da punto greco nelle orbite delle scelerate cornici. Si alternano in quadriglia scaccone, sulla ribalta della tela, pinczini di casolari marighiani assai più faticosi di quanto il mezzadrile abbandoni non li abbia ridotti, e dinoccolati pagliai sfasciati più dai verzi del pennello che dagli schiaffi del vento, e straduole solitarie che girano il colle con la coda tra le gambe, e cieli sfocati da un'ugolino di marzo cu cui un albero si stiracchia sempre come un maledotato. A primavera su quell'albero compare qualche fiore di pero, sui prati, a maggio, molti papaveri, ed i covoni per terra a giugno che vorrebbero come mendicanti chiamare dalla vetrina indomesticata i signori distratti che vanno a messa.

Ciascuno dei pittori grotteschi si riteneva in cuor suo il migliore del gruppo, non solo, ma risente che la pittura degli altri non volga un fico. Ma il solo che abbia il coraggio di affermarlo forte, di gridarlo se occorre, è Vittorio, di professione pittore edile, pertanto soprannominato Vittorio di Biancamano. La sua forza, oltre che pittorica, è anche dialettica, e i cavernosi gorgogli della sua retorica, le sue irragiate emissioni tracheiche scatenate fino al frammento della pittura per ribaltare con un ruggito i segni cherubini di Kandinsky e Licini, quello serafico di Mirò e fin quello sovrano di Picasso Albitonante. La sua orale ventata scorzandava, sconfaiva, smascherava, terrorizzava, precipita antichi e moderni usurpati, mentre levandosi in fuocello di ulisside dannesco raccolgiva alla riscossa i veri eletti, sillabando soprattutto i nomi dei due Michelangelo, quello da Capri e quello da Caravaggio e l'anima fiammeggiante e generosa — così a lui congeniale — di Vincent Van Gogh.

Il figlio Raffaele, già ventenne, è l'ombra del padre e dell'ombra ha la modestia e il silenzio. Dipinge in brani di tensiose preparati a cementite e tirati con le puntine sui magri telai connessi con martellate violente: le cornici sono listelli maladattati e impornicati a mano; spesso, per la frenesia di esporre, il quadro giunge in galleria fresco nella tela e

nella cornice con ovunque improvvise tracce di polpastrello; tant'è: alla pittura non si comanda; e l'artista pulitino e ordinato sa sempre di medoscerdi. Questi pittori grotteschi, invece, sono così disordinati, sporchi, artigianalmente imprecisi, così anche fisicamente sciagigliati, da presentarsi sempre con un che di autentico e di inequivocabile.

Gino è invece la maggior perdita del gruppo, perché, trasferitosi a Roma per lavoro, non può che mandare sporadici esemplari, e comunque è lontano in tutti i sensi, anche stilisticamente, in quanto reagente positivo alla freddezza e cerebralità di certa arte capitolina: l'arte, tanto per intenderci, di Piazza Navona. I pittori grotteschi ci tengono molto a distinguersi dagli espositori stagionali di quella merauglio-

sa piazza a vasca da bagno, trasformata in mercatino delle pulci; pulci pittoriche — e pertanto di gran lunga le più insopportabili.

I «grotteschi», pur senza esagerare in altezza, non fanno scendere il prezzo delle loro opere sotto le quindicimila lire, intendendo con questo far rispettare l'arte dai tanti indegni profani che ne vorrebbero godere per quanto soldi: con quella cifra minima essi intendono imporre un calore alla ingorda avorizia di tanti neorichchi che vorrebbero trattare un quadro con lo stesso stile di una partita di finocchi. I quadri non sono né finocchi né porci, sono arte, e chi la vuole deve pagarla, questa soddisfazione.

Pippo, geometra, lavora solo a riposo ed è ferratissimo nella storia della pittura moderna: da ciò

le continue cagnare col Conte di Biancamano che di Muse Inquietanti non vuol sentir parlare nemmeno, e contro quel Cavaliere Azzurro s'ingrifa più di Don Chisciotte coi mulini a vento. Che ribatte, Pippo, alla considerazione che Morandi è un noioso perché fa sempre bottiglie e che le figure di Licini sono come quelle del Corrierino dei piccoli? Pippo e Vittorio inarcano il collo, i nastri si toccano, le barbe — briziolata contro rossiccia — mulinano al moto delle mascelle: le idee, schizzategli dai cervelli, s'azzuffano sopra le loro teste e si avvicinano nella ermetica compattatezza del clamore; dico tutto il vero: l'altra sera Vittorio arrivò a dire che — se sostenuito bene dai critici compiacenti — potrebbe vincere la Biennale.

DOMENICO PUPILLI

UNA LETTERA DEL PROF. CANONICO

L'architetto Della Monica e il largo del Purgatorio

Egregio Direttore,

la segnalazione del comune amico Prof. Antonio Santanastasio, sulla scomparsa della targa recante il nome di Vincenzo Della Monica, è il segno della incuria con cui è tenuta la nostra toponomastica delle strade, ed ha il merito di richiamare alla memoria dei Cavesi un architetto poco conosciuto che pur fu fra i più insigni della nostra arte muraria.

Già cinquanta anni fa cercò di salvarlo dall'oblio Raffaele Baldi, con la sua sensibilità di storico e di cittadino, facendogli intitolare la Piazza dei Comizi, chiamata così perché antistante all'Ex Chiesa di San Giovanni, dove fino al tempo della mia infanzia ebbero luogo le elezioni, per le quali erano in permanenza installati i seggi per le operazioni di rito.

Tuttavia i nostri concittadini continuavano a chiamare lo spiazzo: largo del Purgatorio o dei Comizi.

Eppure nel 500 largo era la strada per il Della Monica, a segno che fu nominato sopraventente ai lavori per la costruzione della Cattedrale.

Si legge infatti nel contratto stipulato fra Pignoloso Cafaro, assuntore dei lavori e il Sindaco e gli Eletti dell'Università della Cava: Egli (Pignoloso) e il padre (Giacomo) promettono di osservare le aggiunte e le riforme al progetto della costruzione della Cattedrale, proposto dall'architetto Vincenzo Della Monica, il cui voto e parere i signori Deputati alla fabbrica e il Sindaco e gli

Eletti vogliono si eseguano.

Anche Bernardo De Dominicis nella Vita dei pittori, scultori, architetti che è la più ricca fonte dell'arte napoletana, dedica una pagina al Nostro, che pubblico sfondato da molti particolari inutili per noi.

Vincenzo Della Monica e G. Battista Casavagi furono nel 1570, nel 72 diedero principio alla Chiesa e Monastero di S. Gregorio Armeno: erigendo la fabbrica incontro all'antica Chiesa, ove alla greca prima, poi alla longobarda maniera, avevano sfociato e vissuto...

Continuando adunque questi due valuentissimi, con fratellevole simpatie la suddetta opera incominciata, né cessando con disegni, modelli ed assistenza continua a tarilara innanzi, con ogni sollecitudine, diedero compimento al Monastero l'anno 1577, indi a qualche poco più di tempo diedero anche compimento alla bella Chiesa, come al giorno d'oggi si vede, la quale è resa ai nostri giorni più bella dall'egregie pitture del nostro famoso Luca Giordano.

Cordialmente

VALERIO CANONICO

NOTA D'OBBLIGO

Molti lettori e simpatizzanti di questo periodico ci hanno ripetutamente domandato se S.E. Alfredo Vozzi avesse fatto giungere in redazione una risposta alla «lettera aperta» sulla conservazione e il restauro del patrimonio artistico-religioso cittadino, che Tommaso Avagliano gli aveva indirizzata da questa colonne nel numero scorso. Siamo spiccati di doverli informare che a tutt'oggi, mentre il giornale va in macchina, questa risposta non è pervenuta. Ma sappiamo che Monsignor Vozzi ha preso visione del nostro appello. E poiché crediamo fermamente nella democrazia ed abbiamo sempre auspicato il dialogo tra le autorità (di qualsiasi genere e peso) ed i semplici cittadini, dobbiamo concludere che: o il Capo della Diocesi di Cava e Sarno non ha ritenuto opportuno di intervenire pubblicamente — o insistiamo — democraticamente per manifestare il suo pensiero sulla questione (peraltro molto sentita dai Cavesi), oppure è avvenuto un disguido postale. Preferiamo credere a questa seconda ipotesi.

Cavesi illustri e vie cittadine

Via APREA GENNARO: è nella frazione Passiano. È intitolata ad un soldato che apparteneva al 134° Fanteria. Con la schiera entusiasta dei giovani d'Italia partecipò a molte battaglie distinguendosi per ardimento e generosità. E quando cadde sul Monte Sei Busi crivellato dal piombo nemico non si rammericò di aver contribuito col suo nobile sacrificio alla salvezza della Patria. La sua morte avvenne il 25 luglio 1915.

Via ARMANENTE GIUSEPPE: è nella frazione Passiano. L'amministrazione Comunale volle intitellarla ad un soldato cavaesio del 139° Fanteria. Quando il concetto di Patria era fervido ideale, il giovane Armanente rispose generosamente all'appello dell'Italia in armi. Combatté valorosamente per difendere i diritti sacrosanti della patria terrena. Morì sul Carso il 5 ottobre 1916.

Via ATENOLFI PASQUALE: è la strada che dal corso Umberto, all'altezza della chiesa di S. Rocco, attraversa la SS. 18, il ponte della ferrovia, nei pressi di Villa Alba, il ponte dell'autostrada ed apporta alla chiesa dei Cappuccini. È intitolata ad una delle figure di rilievo della storia della nostra Città. Pasquale Atenolfi nacque nel 1825; era figlio di Fulvio, 6° marchese di Castelnuovo, e di una Rinaldo dei signori di S. Rufu, salentino; crebbe nei quadri del pensiero politico paterno. Giovanissimo partecipò ai primi moti rivoluzionari del napoletano. Tenne con energia ed onore i più alti onori, gli uffici più svariati. Deputato al Parlamento, Senatore del Regno d'Italia, Consigliere Provinciale di Salerno, Sindaco della nostra Città: fu colui che donò il nostro comune di Cava di energia elettrica e di acqua potabile.

Di lui scriverò a lungo in un altro articolo.

Via ARNESE GIACINTO: è nella frazione Pregiato. L'Arnesi con molti altri paesani partì per la prima linea di combattimento nella Guerra Mondiale. Ed il suo nome è nelle pagine ardimentose dell'eroismo nazionale.

Via AVELLA MICHELE: è nella frazione S. Pietro. Avella era figlio di umili operai, onesti e lavoriosi; rispose all'appello della Patria in armi. Fu soldato del 64° Fanteria. Combatté valorosamente per difendere i diritti sacrosanti della terra italica. Ferito gravemente in un duro combattimento, fu trasportato in un Ospedale da Campo e i vi morì il 12 novembre 1915.

Via AVALNONE ANIELLO: è la strada che dal corso Umberto n. 141 porta alla via Pellegrino in località Pianesi. È intitolata ad un sacerdote cavaesio realizzatore della Biblioteca cittadina che è conosciuta sotto il suo nome.

L'Avallone nacque a Cava il 4 luglio 1819. Nel seminario locale non cercò di coltivare solo la mente, ma volle principalmente formare il suo cuore. Nel suo animo si sviluppò una larga e forte pietas, dalla quale non poteva non derivare una generosa carità. Ordinato sacerdote, fu Rettore della Chiesa del Purgatorio e Padre Spirituale della Congregazione. La fiducia e la stima del Vescovo lo eleggono Vicario Generale della Diocesi. Solerte e zeante Direttore dell'Opera della Propagazione della Fede, fu l'organizzatore della Associazione delle Figlie di Maria al Borgo. Benemerito disinteressato, dava sen-

za rincrescimenti, senza grettezze. Quando si pensò di far sorgere a Cava un asilo di mendicità, il primo a quotarsi per sconsigli elemosinieri fu lui, che si impegnò a versare lire 500 annue. Nel 1875 viene eletto Rettore del Seminario. Accettò la carica con entusiasmo, e pensò subito ad una iniziativa la cui importanza non può sfuggire agli storici cavaesi. Nella nostra Città mancava un Liceo; il Municipio non aveva le possibilità di fondarone. L'Avallone si impegnò a realizzare la cosa: pensò a professori esperti e preparati, ad un gabinetto scientifico, ad una biblioteca... La cosa stava per divenire un fatto com-

piuto, e per Cava sarebbe stato un decoro e un gioiello immenso, se circostanze imprevedibili non l'avessero ostacolato in modo da spingere l'Avallone a lasciare la Direzione del Seminario. Allora caldeggiò l'idea della Biblioteca pubblica, che venne ufficialmente riconosciuta nel 1885. Restaurò anche la Chiesa del Purgatorio, beneficiò le chiese di Dragone, di Casaburi, di S. Giuseppe, dell'Avvocata. Nel 1899 fu colpito da cecità: seppé continuare a vivere eroicamente. Morì nel 1903 lasciando alla nostra Città un esempio luminosissimo di cristiana sacerdotale carità.

ATTILIO DELLA PORTA

LA TERNINO

DON PEPPINO E IL VESPASIANO

Don Peppino Capuano, padre dell'avv. Vincenzo e nostro attento lettore, ci ha passato un promemoria manoscritto, a proposito di due provvedimenti che egli invoca da anni per Sant'Arcangelo. Riguardano l'installazione di un vespasiano, unitamente alla costruzione di una sala d'aspetto per i passeggeri alla fermata dei pullman; e la prosecuzione dell'allargamento di via Angrisani, che consentirebbe ai grossi automezzi di entrare agevolmente in paese, senza porre in forse la stabilità degli edifici e l'incolmabilità dei passanti. A sostegno di queste richieste, don Peppino elenca alcuni validi motivi, conditi di buon senso e di sollecitudine per i suoi compaesani.

Ma viene presa, oggi, ancora in considerazione una proposta che nasce dal semplice buonsenso? Gli esempi che ci offrono i nostri rappresentanti politici dicono di no. Prevaleggono invece ad ogni livello la demagogia e la libido del potere, che fanno passare in secondo piano i nostri veri problemi giornalieri, e ne rimandano la soluzione a un irraggiungibile domani. La bussola del buon governo oggi sembra impazzita, e figuriamoci se i nostri amministratori — Ingolfati come sono nei giochi e sottogiochi di corrente, e nella corsa all'affrattamento di poltrone e pottroncine d'ogni genere e qualità — possono trovare il tempo anche per sistemare una strada in modo da svilire e rendere più sicuro il traffico, o per creare una sala d'aspetto che ripari i viaggiatori dalle intemperie.

Ma lasciamo andare, altrimenti nessuno ci salverebbe dall'accusa di qualunque. Lanciarla contro chiunque osi protestare per il caos in cui siamo costretti a vivere, è talmente di moda, oggi E così, il povero don Peppino morrà (fra cent'anni, come gli

auguriamo), senza veder realizzato il suo sogno di un vespasiano a Sant'Arcangelo. Resteremo noi se Dio vuole, col suoi figli nipoti e pronipoti, a respirare sempre più disgustati il puzzo di cattiva amministrazione e di orina, che esalerà dalle strade di quel villaggio che è anche il nostro.

LA BENEDIZIONE DELL'ORSO

Recatasi al «Circo sul ghiaccio» insieme al marito e ai figli per trascorrere una serata allegria e distesa, una giovane e leggiadra concittadina è rimasta vittima di uno spiacere fuoriprogramma. Autrice del misfatto una gigantesca orsa bruna. Emozione, o ignoranza delle più elementari regole del galateo? A parziale discolpa dell'animale possiamo dire soltanto che la signora presa di mira dalla sua calda e tutt'altro che odorifera innaffiatura, indossava una morbida pelliccia di visone scuro. Un «qui pro quo» dunque, favorito forse dall'astio inconsulto che ogni femmina prova al cospetto di un'altra femmina della sua specie? Lasciamo ai professori di psicologia la soluzione di questo dilemma, e veniamo alla cronaca dell'incidente.

Si era giunti ormai alla fine del primo tempo dello spettacolo, ed erano comparsi in pista alcuni orsi bruni che si facevano ammirare in esilaranti giochi di acrobazia. Ad un tratto rullarono i tamburi e si spensero i riflettori. Nel silenzio che ne seguì lo speaker annunciò un numero d'eccezione: Maja, la mascotte del gruppo di plantigradi, si sarebbe arrampicata con insospettabile agilità ad un'apposita pertica di metallo, conquistandone vittoriosamente la cima. Un cono di luce violenta illuminò l'orsa, già appostata alla

base della pertica e con un balzo impetuoso ebbe inizio la scatola.

Gli spettatori delle prime file, tra cui la nostra concittadina col marito e i figli, erano col naso in su a seguire la bestia nelle sue evoluzioni. L'avevano proprio sulle loro teste, e potevano osservare con ansia l'enorme sforzo che produceva. Un metro, un altro metro: e l'orsa finalmente fu in cima. Si accesero tutte le luci, la tromba diede uno squillo e scrosciarono incontenibili gli applausi, mentre l'animale rimaneva lassù abbarbicato.

Fu a questo punto che successe il disastro. Un getto di liquido graveolente investì all'improvviso le persone sottostanti, che non ebbero neppure il tempo di precipitarsi a distanza di sicurezza. La più colpita risultò proprio la giovane signora in pelliccia, che tra la generaleilarità (non si dimentchi che eravamo al circo, e molti testimoni giurano che quello fu il miglior numero di tutto lo spettacolo) per poco non svenne dal rammarico e dalla vergogna. Comparve fazzoletti e foulards, a pulire ed asciugare alla meglio. Ma persisterà per tutto il resto della serata e finché la malcapitata, giunta a casa, non poté lavarsi e cambiarsi d'abito, lo sgradevole odore e quel senso di bagnato che sempre ci si sente addosso in questi casi.

La direzione del Circo non ebbe neppure la delicatezza di porre le sue scuse per l'accaduto. Di qui il giusto risentimento di chi fu principale vittima, e la conseguente querela che pare sia stata sporta. Ora il lettore sarà curioso di conoscere l'identità della gentile e sfortunata signora, magari per manifestarle tutta la sua comprensione e solidarietà. Siamo spiacenti di non poterlo accontentare. Ci vincola un patto di amichevole discrezione. Il lettore curioso, se può, ci perdoni.

MASOAGRO

IL
LAVORO TIRRENO

SPECIALE - ARTE

COLLETTIVA '72

— AL CENTRO "FRATE SOLE,, —

INCONTRO
CON CAROTENUTO

Uscivamo, a Salerno, da un'elegante galleria del centro, ove con l'amico professor Calvanese mi ero recato all'inaugurazione di una mostra di Giacomo Porzana. Era la sera d'uno di quei giorni grigiorosi, sempre in bilico tra inverno e primavera, in cui si vive come sospesi nell'aspettazione d'un evento troppo a lungo desiderato, e ci si sente calmi e stanchi, si parla sottovoce. Le immagini allucinanti di corruzione e di morte create dall'artista spezzino erano ormai alle nostre spalle. Uno di noi propose: « E se andassimo a trovare Carotenuto? ». Era un'ipotesi di liberazione e di svago. Un'occasione, per me, di avvicinare un pittore del quale avevo udito spesso parlare, ma che non potevo dire in nessun modo di conoscere.

Far visita a un artista nel suo studio mette sempre un'allegra eccitazione addosso. I primi regari adolescenti al primo appuntamento con un ragazzo. C'è l'ansia dell'esplorazione e della scoperta, il gusto inconfondibile dell'avventura. Fu con questi nuovi sentimenti che salii a « Villa Torretta », a pochi passi dal tumulto della città, su cui l'edificio s'innalza con la sua fisionomia d'altri tempi, noblesca e ruvida insieme. Lassù è lo studio del pittore. Alcune rampe di comode scale, si attraversa il viale sabbioso di un incredibile giardino pensile: una voce, un riquadro di luce che si stampa nel buio — e Mario Carotenuto ci accoglie vigile e cordiale sulla porta.

Indossa un umile camice da operaio, ma senza una sola grinzza o uno sbafio. Le sue guance sono leggermente gonfie, pallide e ben rare. Ha labbra morbide, naso prominente e carnuto; spie di sensi assai svegli. Di tra le palpebre che sbattono a tratti sfaticate, lo sguardo lucido e blando tradisce un quieto fuoco interiore che nei momenti di passione s'attiva e divampa. Il cranio, calvo e di un biancore prelatizio, è composto alle tempie e sulla nuca da una nera coronina di capelli.

Siamo venuti a scegliere una decina di quadri, che figureranno in una prossima collettiva nel centro d'arte e cultura « Frate Sole », sorto di recente a Cava. No, non chitarriamo. Una pausa, ogni tanto, fa bene. Alita su lavori con maneggi lena, poi. L'artista ci guida con ospitale cortesia per il suo studio: due stanze grotte di tele d'ogni dimensione, molte già dipinte, altre vergini ancora. C'è una montagnella di tubetti e barattoli su un tavolo. Un paio di scalfi sono zeppi di libri, nascosti in parte da fogli d'appunti fissati con quattro « clinchi » a una tavoletta, statuine da settecentesco presepe napoletano, teste di vetro racchiusi splendide farfalle morte.

Insomma, uno studio di pittore come tanti, con manipoli di pennelli che erompono come fiori secchi da antiche brocche ingiallite, un letticino monacale in un angolo, una vettusta poltronetta che geme e invoca aiuto appena ci si appoggia... C'è però in giro un'aria di pulizia, di ordine nell'apparente disordine, che riposa lo spirito, invita a indulgere senza tema di compiere o patire disastri. E' la stessa aria che spirava dalla persona del padrone di casa.

Ammiriamo con parche osservazioni i quadri alle pareti ed altri che l'autore avviceduta su un cavalletto: Calvanese sormonte e saggi come un levantino, io già tutto teso e infreddato nell'intimo. Mi succede ogni volta che mi trovo davanti a un vero artista: e Carotenuto lo è, non ci sono dubbi. Illustra le sue opere con credibile modestia, anzi con un tantino di noncuranza. Ne fornisce pochi ragguagli tecnici per lo più, o di tempi e di luoghi di esecuzione. Gli basta che lo capiamo a volo, che ci s'intenda subito. Quando tra uomini si stabilisce una tale corrente di stampo comune, nulla più è difficile.

I due posti sono ben presto scelti, resta il rammarico di dover rinunciare a tanti altri, non meno validi ed interessanti. E' il momento di sedere pacatamente a fumare e conversare. Si discorre di alcuni pittori della Scuola Romana; dei tempi in cui Carotenuto faceva la fame e con l'amico Gastone Pastore dovette allestire una mostra in una nottata; del coraggio cui si deve fare appello per rimanere fedeli a se stessi e al proprio mondo poetico...

Già, il coraggio. Ecco una parola che non bisogna esitare a spendere, quando si parla di questo artista. Se non avesse sentito veramente urgere in sé le ragioni dell'arte e della poesia, e gli fosse mancato il coraggio di essere e di agire, Mario Carotenuto non avrebbe durato tanti anni, tra gli spilfieri maligni di milioni correnti d'avanguardia, per approdare in così buona salute alla certezza d'oggi. Già Mario Carotenuto si va guadagnando una meritata celebrità in campo nazionale, con mostre ammirative e discusse nelle più importanti città della Penisola. Non si contano più gli articoli e le saggi che sulla sua pittura sono stati scritti dai maggiori critici. Già alcuni giovani guardano a lui come a un precorritore.

Eppure i suoi giorni di abbandono e di crisi li ha avuti anche lui. Non basta essere intelligenti e conoscere se stessi — proprio capacità e propri limiti — per evitareli. Il folle della sperimentazione e dell'adeguamento ai tempi e alle mode, non finisce mai di agitarsi nell'animo degli artisti anche i più seri e coerenti. A volte non si riesce



CAROTENUTO - LA SIEPE (olio su tela)

proprio a resistergli. Ma Carotenuto sostiene, e io non vedo come potrei non essere d'accordo, che ognuno deve seguire il proprio estro, senza timore di sbagliare. L'importante è non persistere nell'errore, una volta che ci si sia accorti di aver infilato un vicolo cieco. Dissensi ed applausi contano poco. Bisogna possedere forza di carattere e di fantasia, bastevole a far marcia indietro, a raccogliere il filo del proprio discorso là dove si era lasciato cadere. Non è facile, ma altra via di uscita non c'è.

Carotenuto ha fatto questa esperienza, anche se forse non l'ammette volentieri, e ne è venuto fuori sin troppo bene: scalfito nella tecnica, spiritualmente più ricco. Fu quando ai lasciò incantato dalle sirene del « Poeta del Sud ». Allora si sentì sempre più rimescolare il fondo del reale da cui sempre era partito per i suoi esiti più felici, come fa il giocatore col mazzo di carte poc'ancor schierate in ordine di battaglia sul tavolo. Ho visto qualche fotografia delle opere di quel tempo. Fu un'interpretazione tutta personale, napoletana e popolare della nuova verità. Non mancava in molti quadri una immagine di san Matteo o di santa Lucia, che conferiva all'insieme un'aria fresca ed inglese da ex-voto.

Ma non era quella la sua vera maniera d'essere e di esprimersi. Mi guardò intorno a straordinariamente lentamente dalla conversazione, proprio mentre l'artista sta discorrendo dei suoi momenti di vita, e della prontezza con cui sa di doverli cogliere per tradurli in opere. Osservo i tanti quadri che mi circondano e chiamano, con accenti sommessi di poesia. Il dramma, le lacerazioni, l'angoscia esistenziale sono per lui: ci vuol poco ad accorgersene. Ricorrevo per questo anche la terminologia da opera lirica, definire Carotenuto un tenore di grazia, De Lucia della Pittura. Mettereleggi bottocche, gatelli, interni domestici, colorate distanze di campane, siepi e muriccioli, case e nuvole, figure animali, parvenze umane e oggetti vari, brandelli di un ricordo o di un sogno: e la sua voce si scioglierà tenera ed elegiaca, vicina e lontana nel canto.

Pochi artisti prediligono ancora la natura come lui, pochi sanno ritrarla con tanto amore e perizia. E ci vuol coraggio, oggi, in pieno 1972, a rifarsi ancora al disprezzato reale. Ma Carotenuto non è un pittore naturalista, e ha cessato da tempo di essere neorealistico. E' un intimista fantastico e spesso surreale, con esiti di crepuscolare metafisica. Se egli dipinge non ciò che vede, ma ciò che sogna di vedere o aver veduto, non lo si può catalogare come un neorealistico. Il dato naturale è solo un punto di partenza: obbligatorio per l'artista, per un artista meridionale come Carotenuto. Ma la scuola di Posillipo non può ancora riverberare, su quei giovani oggi in provincia, non ha più niente da suggerire. I primi salernitani ha guardato molto più lontano. Non solo esso, ma anche le ricerche dei migliori postimpressionisti e surrealisti, ma ne ha acciolti la lezione con intelligenza e senso della misura. Di suo vi ha aggiunto un piacere del colore e del segno, derivantegli dalla sua anima mediterranea, e una pennellata fluida e lieve, senza sprezzature né ritorni e giustapposizioni di materia.

Un tal modo di far pittura presenta anch'esso i suoi rischi: di cadere persino fastidiosi nel patetico, di vani ostentazioni di bravura, di ripetizioni inopportune e giri a vuoto. Ne esistono esempi innegabili. Né mi piace in Carotenuto un certo gusto, che mi perdoni se osò definire troppo sforzato ed acceso, quasi da camionista, nel delineare strade e quartieri urbani. Non sono poi esempi inopportuni casellati a spese d'acque salaci a correre. Ma sono i momenti di « stanca », che sfido qualsiasi artista a sostenere di non ever mai attraversato. E Carotenuto se li fa perdonare, in grazia degli ottimi risultati cui tante altre volte perviene.

S'è fatto tardi. Ci alziamo come per una segreta intesa apprestandoci al commiato. Mentre mi chino ad osservare in un angolo in penombra

alcuni bei disegni d'alberi e paesaggi, della grafia minuta e laconica, che ricorda quella dei grandi maestri giapponesi. Mario Carotenuto ci tenne a dire che l'invitavano a ritornare quando vogliano. Si ripeté il vistoso, si rediscendono le scale, ci si rimette nella tepida sera salernitana. L'edificio lo sguardo a fissare per un attimo le due finestre illuminate lassù. L'artista si starà rimettendo al lavoro, sua consolazione e suo cibizio.

Il cielo è ancora caliginoso, vi compare a tratti qualche stella. Dopo i primi avvisi di rondini, tarda a giungere quest'anno la primavera. Fiori, piante, luci, farfalle: che tangono tutto prigioniero. Carotenuto nel chiuso del suo studio lassù, per offrircene uno di questi giorni in forma d'arte la primizia? È una di quelle idee bizzarre, che passano per il capo quando si è in preda a una forte suggestione. Vuol vedere, mi dico, che una bella mattina Carotenuto spalanca le finestre, e la primavera spicca il volo dal suo quadri sciamando allegra e feroce per tutta la terra? Ma che idea bislacca! Allungo il passo per raggiungere il mio compagno, che cammina taciturno nel buio.

TOMMASO AVAGLIANO



INTIGNANO - Ritorno alla vita.

Nuova sintassi formale nella scultura di Molinari

Qualche volta s'incontrano serie difficoltà nel presentare un artista. Specialmente quando l'immagine vuole restare nell'ombra della solitudine, chiusa ed assorta in sé.

Molinari possiede gli elementi ai quali ho accennato: egli è uno scultore silenzioso che non ama l'esibizione.

Perciò con lui anche il linguaggio deve assottigliarsi, mirare all'essenziale, abbandonare gli schemi già prestabiliti per impostare la questione, unicamente, sui fattori plastici.

Ma non so perché nel ricordare che il suo paese natio è Accettura mi capita di associare il suo nome al titolo di un libro famoso di Levi: « Cristo si è fermato ad Eboli ». Forse il suo carattere rassomiglia a qualcuno dei personaggi che emergono dalle pagine meditate dello scrittore monferrato. Certo è che a lui appartengono le doti plasmatiche della gente lucana: la forza, l'intelligenza, la determinazione e sicura al proprio lavoro.

Una collettiva famosa, alla quale egli partecipa insieme a Randolph Campbell ed a Sylvia Holloway, risale al 1962, gli echi della quale vennero riportati da un articolo, appreso sul « Mattino »:

Molinari, l'illustre figlio della terra lucana che si è reso noto in patria e all'estero per il suo particolare estro nel campo della scultura, ha esposto a Malta, al Palazzo De la Salle a La Valletta... Si sono recati al Palazzo De la Salle anche il Governatore di Malta, l'on. A. J. Monachei, l'ammiraglio Vivaldi...

Parlare anche della sua personalità, ad una ad una, ora non è il caso. Però un interessante sottolineare che in tutto questo periodo la sua scultura non poteva che appartenere a quella della tradizione che egli aveva già condotta

fino alle soglie del neo-impressionismo.

Ora, invece, il suo linguaggio appare ad una nuova sintassi formale. Cioè che egli invece si è allontanato di molto dagli antichi modi. Non più volume o massa o centralità della figura, ma un articolarsi di elementi (o di plastica, o sotto forma di rete, o alluminio) congiunti tra loro e non più poggianti al suolo, ma veri come pannelli e che si realizzano in uno spazio e in un tempo tutto verticale.

Dicevamo plastica, rete, alluminio, non altro materiale. Nel linguaggio di Molinari il peso ha un suo valore ben preciso, o meglio, la mancanza di peso.

Le sue nuove sculture hanno bisogno di essere sollevate. Nella loro funzione sostituiscono i dipinti e sono da guardarsi ad altezza d'occhio.

Se questa è una delle principali caratteristiche del suo linguaggio, altre bisogna aggiungerne per completare il discorso. Per esempio il colore. L'interesse materico è per Molinari predominante come il peso ridottissimo. In questa occasione egli sfrutta la lunga lezione del passato.

La matrice colorata che egli usa per coprire, per rivestire il materiale delle sue strutture si avvicina a quella che gli permette di ottenere gli effetti ineguagliabili ad quali era già da tempo pervenuto.

In fine nelle sue progettazioni armoniche egli mantiene un rapporto di spazio evocato dal colore e dalla luce che nei colori composti si trova ad essere aderente ai nuovi concetti di unità plastica.

La chiarezza e la serietà con cui egli risolve i problemi prospettici-proportionali e dimensionali costituiscono ancora una delle meditazioni del suo lavoro.

S. C.

DE FRANCO

Tensione espressionistica

Tullio De Franco è da collocarsi in un certo senso nell'ambito della Nuova Figurazione, che ha avuto recentemente importanza in tutta l'Europa. Essa, infatti, ha provocato un rovesciamento di valori conformisti. Prima, tutto accadeva come se nulla fosse mutabile in pittura. D'improvviso ci si è accorti che la vecchia gerarchia, di valore astrattolirico, era ormai sotto accusa. E se l'arte astratta era stata un'arte di evasione, di rifiuto della realtà, la Nuova Figurazione non poteva che determinare una specie di curva capitale per quanto essa afferma. La sua risposta è stata quella di un ritorno alla visione delle cose, un nuovo senso della natura, una nuova realtà da offrire agli artisti e che, per essere moderna, si affianca a quelle che sono le azioni dell'industria e a quella che è la vita nuova della città, della società tutta.

Il reale, dunque, è una visione del mondo. Il reale si configura, in tal senso, in partecipazione alla vita che deve essere necessariamente visiva.

Per Tullio De Franco diventa tensione. E non è possibile tirarsi indietro quando si affermano verità che non lo sono, quando si genera ad arte la confusione, quando si perde il concetto esatto di cosa sia formato un uomo. In questa direzione s'annulla perfino la nostra umanità.

Il titolo di un suo quadro è: « Piazze d'Italia ». Ci ricorda un artista famoso — Giorgio De Chirico — che lo usava anch'egli per definire le sue piazze celebri. In quella loro atmosfera metafisica e surreale rappresentavano un mondo vuoto, muto, abitato da manichini, un mondo senza contrasto reale, silenzioso, atemporale. Nelle piazze di Tullio De Franco, invece, « succodono » cose che egli vorrebbe che non avvenissero, fatti che egli sente ingiustificati, situazioni la cui asprezza egli sottopone a profonda meditazione. Al contrario del mondo estraneo di De Chirico, il suo reca i motivi della violenza, sussiste per forza di contraddizioni, introduce presenti avvenimenti. Nella sua pietrificazione è motivo di rifiuto morto.

« Libertà » è un altro dei suoi dipinti. Ancora il titolo è prego di significato. Leggiamolo. Al di là dei fili sottilissimi di una rete, figure comparse, svolte in una atmosfera precaria, macerata. I loro volti mostrano il senso d'un pericolo incombente, il loro atteggiamento appartiene al chiuso dell'insicurezza.

Anche qui l'autore tenta di esprimere quella posizione di violenza-antiviolenza, quella reazione ad una condizione umana disperata, eco di tragedie recenti e di possibili future.

Negli anni passati questa sua tendenza espressionistica appariva più controllata, però già se ne avvertivano, a nostro avviso, i ribollimenti.

Essa ora è solamente scoppiata nella sua più genuina floritura, non altro.

Questo stile, a lui congeniale, è l'espressione più completa del suo calore umano.

Pittore vero è, dunque, Tullio De Franco, identificatore di una realtà ricca di passione, avversa all'ingiustizia. Pittore forte è anche egli, scaltore di emozioni di straordinaria intensità che lo rendono mordente, aggressivo, ma sicuramente ed essenzialmente sincero e ricco di sentimento.

SABATO CALVANESE

INTIGNANO

Renato Intignano, che noi stiamo seguendo da tempo, a distanza di un anno dalla sua personale, si ripresenta con quattro nuove opere alla Collettiva '72, che ora propongono la tematica, ormai da lui abbondantemente acquistata e resa costante. Ripetendo un gioco complessivo che gli avvengono modo di affermare circa la sua arte e a dirsi ripudiano. Quello che l'artista osserva non appartiene alla poesia della fulgurazione, del frammento, o come altro si dice, ma alle proporzioni necessarie del linguaggio cauto e sorvegliato. Così le poche sillabe con cui vengono racchiusi le immagini non sono un fatto di maggiore o minore brevità ma il motivo per valersi del nucleo poetico ».

Parlare di linguaggio nei riguardi di Intignano significa soprattutto la possibilità dei dispori della composizione nello spazio attraverso le componenti volume-essere.

Renato Intignano, che noi stiamo seguendo da tempo, a distanza di un anno dalla sua personale, si ripresenta con quattro nuove opere alla Collettiva '72, che ora propongono la tematica, ormai da lui abbondantemente acquistata e resa costante. Ripetendo un gioco complessivo che gli avvengono modo di affermare circa la sua arte e a dirsi ripudiano. Quello che l'artista osserva non appartiene alla poesia della fulgurazione, del frammento, o come altro si dice, ma alle proporzioni necessarie del linguaggio cauto e sorvegliato. Così le poche sillabe con cui vengono racchiusi le immagini non sono un fatto di maggiore o minore brevità ma il motivo per valersi del nucleo poetico ».

Parlare di linguaggio nei riguardi di Intignano significa soprattutto la possibilità dei dispori della composizione nello spazio attraverso le componenti volume-essere.

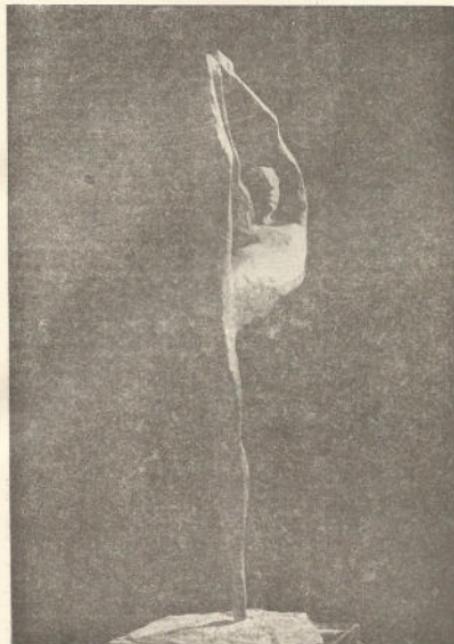
S. C.

MONACHESI

Sante Monachesi è nato a Matera nel 1910. Partecipa delle correnti artistiche di avanguardia, tra le due guerre contro la cultura retorica dei vari « ritorni all'ordine » aderisce al secondo futurismo. La sua ricerca sempre

volta ad una aderenza alla vita si realizza in paesaggi ed interni, nei quali i colori tempi e il segno elegante pervengono a un raro senso costruttivo fino alle nuove esperienze di forme e spazi in cui si manifesta nella sensibile attenzione ai problemi del nostro tempo, la esperienza di Boccioni e del dadaismo.

Centrismo eclettico di Franco Lorito



Lorito: Danzatrice (Collez. Parisi - Bologna)

Una visita allo studio dello scultore Franco Lorito è stata per me sempre un'avventura quanto mai piacevole ed interessante. Il fatto è che, pur di non sentire dovere usare le branche minore, ormai di convenevoli ti aiuta a padroneggiare, in anticipo, il tuo comportamento. Basta che egli abbia riconosciuto la tua voce amica quando batti con le nocche sul legno della porta. In un attimo ti risponde dall'interno: — Vengo. Ah, sei tu. Entra. — Il suo largo sorriso, incorniciato dalla barba fulva che ormai si staglia nel quadro della soglia, accoglie con evidente simpatia non anche la specie di benevola protezione che definisce già il carattere dell'uomo, i cui lati più salienti e manifesti sorgono da un fondo misto di aperta intelligenza e di ineguagliabile raffinata signorilità. Quando ti ha fatto accomodare si rimette al suo lavoro, senza avvertire il peso del disagio o il vuoto della pausa che il tuo arrivo, comunque, ha suscitato nel suo impegno.

Egli ormai insegue soltanto il suo pensiero, sia se tu parli stando seduto, sia se tu ti muovi per l'ampio spazio ove egli trascorre le lunghe ore del creare. Per lui e per me sempre così è accaduto.

Ma tutto ciò mi è valso per scoprire meglio i particolari più nascosti della sua arte. Una volta che gli chiesi perché mai non si

servisse di bozzetti mi rispose: — A che servono? Non mi valgono. Come vedi, lavoro sull'opera stessa. Essa è tutta per me: abbozzo, schizzo, ritmo che man mano si precisa.

Per l'allievo di Greco, di Zedrine, di Manzù non è più più l'esigenza di una vera e propria storia dell'arte, bensì occorre lo spediente permanente, la strada rotta in margine alla necessaria volontà.

E fu questa già che permise di tangere le sue riuscite personali, dapprima alla Galleria «L'Incontro» di Salerno, nella quale si avulsse della presentazione critica di Marcello Venturoli, in seguito quella, immediatamente successiva, ai Leoni al «Museo Civico» e di Bergamo al «Circolo degli Artisti», ove si verificò il tutto esaurito ed il consenso unanime dei critici militanti di una critica che saude finalizzarsi nell'arte, e ciò per il suo passato e per il suo presente.

In quella occasione avemmo modo di leggere: — Lorito, che s'è maturato nel clima di una figurazione dopo Marino Marini, in una scultura scrupolosa delle forme, ha operato un mutamento nel momento (e senza mai abbandonare) di uno scatto di una completezza e di una concretezza — «tradizionali» — puntate intelligenti e sensibili nei modi dell'avanguardia storica.

Si parlò anche intensamente di

buon senso di Museo.

A ben guardare dentro questi giudizi e nel confrontarli al suo attuale impegno esiste una perniciosa sopravvivenza.

Ancora ora ci accorgiamo di questo suo centrismo ma è più difficile capire come.

L'eredità culturale è un dato che egli ha enormemente allargato: esso spazia dalla cultura azteca, nello stile specifico di Tajin le cui rappresentazioni meravigliose tappazzano il suolo di Teotihuacan e di Oaxaca, alla vicenda strana, imprevedibile, avventurosa che l'arte contemporanea va compiendo in Europa e fuori, per esempio, negli Stati Uniti e nel Giappone.

Sono anch'esse ricerche coerenti, legate l'una all'altra, anche se, in apparenza, assai diverse, poste anche all'insegna di quell'altra componente di cui si

un anno fa apparve al centro del salone del Circolo Universitario una sua scultura: «L'Oradea». Essa recava il segno manifesto di questi nuovi assunti. Nuove opere sono racchiuse nello scrigno del suo studio: risultati eccezionali che l'artista è riuscito ad ottenerne.

A questo punto sarebbe logico parlare non più di centrismo ma di eclettismo, piuttosto di raccolgere i due significati per costituire uno solo e per emularlo, perfezionandolo, diversamente. Noli riguardi di Lorito, oggi come oggi, non è pretesa anticarla: nella sua scultura esiste davvero un contrismo eclettico che è la testimonianza del modo con cui egli concepisce il vivere e che egli determina come atto di affetto e di amore per le cose dell'uomo.

SABATO CALVANESE

FU LA MANO D'UN ANGELO

(al pittore Franco Carratù)

*Fu la mano d'un angelo a guidarti:
dell'angelo amoroso del disegno,
lungo le dolci linee che tracciavi
profilando il bel volto di mio padre.*

*Ricordo. Era una sera alta d'estate
(nei ricordi più lieti è sempre estate),
e noi adolescenti e trasognati
parlavamo di donne e di paesaggi.*

*Tu assentivi ridendo ai miei poeti,
mi fermavi agli scorci ed ai colori,
«Nella bottega — dissi — ecco mio padre
dietro il suo banco; fammene un ritratto!».*

*Con te varcò la soglia lieve l'angelo:
già non ridevi più, tacevi assorto;
mio padre disse: «Non gonfiarmi gli occhi»
(scherzava) nell'accingersi alla posa.*

*Ricordo al poco lume l'ombra inquieta
del tuo pugno sul magro cartoncino,
ove fioriva come in uno specchio
la tua arte, e la sua malinconia.*

*Dietro di te, invisibile, era l'angelo:
fu la sua mano limpida a guidarti!
Tremava azzurro al palpito dell'ali
l'aria d'intorno a noi, pareva un sogno.*

TOMMASO AVAGLIANO

MIGNECO

smalto. E dello smalto, lentamente, sapientemente, ha assunto, col tempo, anche i colori.

Al verdi cupi, ai gialli severi, alle ocre ed ai neri luttuosi di un tempo, sono subentrati, negli ultimi anni, sulla tavolozza di Migneco, esquisite variazioni di rosa, di viola, di blu, di verdognolo, di bianco, una gamma costellissima di trasparenze, di striature, di giochi luminosi che forzano la scabra imprimitura dei segni. Questo è il dono che la pittura ha fatto alla maturità di Migneco. Ogni dipinto di Migneco dice una cosa comprensibile e la dice con poche parole, come è nella sua natura. La dice lentamente in una forma che scopre lentamente le sue remote origini poetiche. E questa è certamente la ragione del successo di Migneco cresciuto a poco a poco ma senza arresti.

LA «VIS GRAPHICA» DI ANTONIO PETTI

Antonio Petti è un grafico nato, e lo sa bene lui per primo. Sicché quella che potrebbe sembrare indicazione critica sminuente e restrittiva, nel suo caso assume il valore di una salutare presa di coscienza, s'imposta insomma come una conquista: tecnica e di stile.

Per il grafico puro esistono solo due colori: il bianco del foglio, il nero dell'inchiostro. Sono i due colori estremi ed assoluti. Il miracolo primigenio del Dio biblico, il grafico lo compie in senso inverso. In principio è la luce abbagliante della carta. Poi l'artista intinge la penna nelle tenebre dell'inchiostro, ed è il disegno. La sottile punta metallica, guidata dal sismografo della sua mano, esegue sulla realtà sensibile le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica creativa: moltiplica e divide, addiziona e sottrae. Bianco, nero. Nero, bianco. Il foglio incomincia a brulicare di linee. Linee d'ogni forma e dimensione. Linee come formiche e fili d'erba, come alberi e nuvole. Il vuoto dice più del pieno, ma è il pieno che crea il vuoto. Non si fugge.

Non si fugge né sono possibili trappole ed ingingimenti come in pittura. Un disegnatore scriveva nel già lontano 1963 quel grande maestro di grafico che fu Luigi Bellini: « è come un cuore messo a nudo e come un rivo d'acqua dove trascorre il fondo del colore e invece come una mutanda per signore che ha un copricapello qualche bruttura ». Per Ingres il disegno era, senza vie di mezzo, la probabilità dell'arte. Nel disegno il minimo trucco balza subito agli occhi. E' perciò che tanti si buttano a praticare la grafica, ma realistono pochi. La maggioranza finisce per lasciar perdere, o magari manda fuori qualche litografia. E la litografia è un'altra cosa: un sottoprodotto sempre un po' equivoco a mio avviso, in bilico tra disegno e pittura, bastardo anziché. Ma lasciamo andare, altrimenti ci toccherebbero prender le mosse dalle grotte di Altimira, e sarebbe troppo. Torniamo ad Antonio.

Fornito di buoni studi e professore lui stesso da anni di disegno, questo artista non ha faticato a scoprire la propria vocazione. Ha sempre saputo cosa doveva fare e come lo doveva fare. Ha dato ascolto a tutti, perché d'indole è assai mite e paziente (che non vuol dir debole, tutt'altro). Ma ha sempre fatto a modo suo, di testa sua. I risultati gli hanno dato ragione. Oggi Petti si presenta con una sua fisionomia ben determinata. Si è forgiato un proprio stile, ha scoperto un proprio mondo poetico e scusante so' poco. Uno stile aspro, implacabile, anche i colori sono appena e solo in funzione di giudizio morale e resa grafica. Un mondo popolato da forme farve panieristiche quando non da turpi anime dannate, in tutto degne dell'inferno contemporaneo in cui scoutano i fatti attinti e celebrati dalla vaniloquente civiltà del benessere tecnologico.

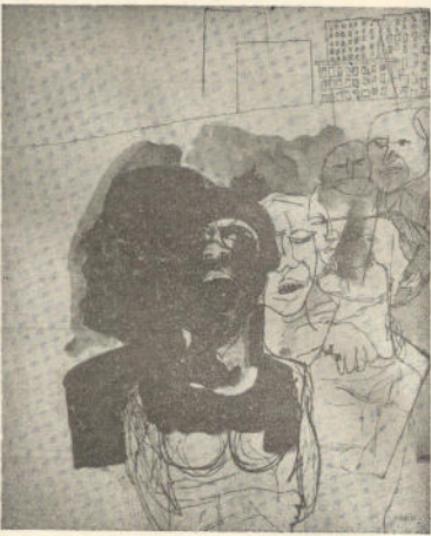
Non è piacevole vivere in compagnia delle facce disegnate da Antonio Petti. Sono immagini potenti e expressive, che portano imprese le stigmate del vizio e dell'ipocrisia, dell'indipendenza più sfrenata della pietrificazione d'ogni cordiale e candide sentire. Ci guardano dalle pareti impudiche e noncuranti del nostro disprezzo, della nostra repulsa. Ne distogliamo lo sguardo imbarazzati. Cerchiamo di pensare e dedicarci ad altro. Ma esse sono lì, ossessionanti, orbe d'ogni grazia, corrose dalla malizia e dal peccato. Vivono anche senza di noi. Anzi, nonostante noi: contro di noi. Sono biechi rappresentanti del clero e della politica, padroni e sotto, generali e truppe, donne spente o di vita, uomini forti o venduti, carnefici dal ghigno atroce accanto a vittime urlanti. Si piantano a volte immobili come statue di fronte a noi. Ci sfidano a sostenere che non esistono.

Ma chi esiste? Non incontriamo tanti, di quei personaggi, nelle vicende d'ogni giorno! Quante volte avremmo voluto averne a tu per tu qualcuno, scuterlo violentemente, smontarlo pezzo a pezzo per capire finalmente come sono fatti, di che sono fatti. Antonio Petti ci fa allineare e fa rifilare sotto gli occhi come promonstrarla anche. Non ve ne dimenticate, non potrete credere di dire. La maggior parte degli uomini è così. Noi pure, in tutto o in parte, forse lo siamo...

Come si vede, è una visione fortemente polemica la sua, che prende fuoco da una risentita partecipazione alle sofferenze degli oppressi e degli umili, divampando nei tempi della protesta, del sarcasmo, della invettiva e dell'ingiuria. Antonio è uomo di ministro. Ha conosciuto la seria e la solitudine dell'essere, ha avuto dolorose esperienze giovanili, ha patito e visto patire. Non credo sia necessario entrare in particolari. Basti dire qui che Petti è artista sincero come pochi, che il bel gesto clamoroso e gratuito non lo ha mai interessato. Diversamente da tanti altri cosiddetti impegnati, per i quali l'ideologia è solo una moda e un paravento, buoni a nascondere il vuoto dell'anima e l'assenza d'ogni ispirazione. Petti ha abbracciato la causa dei deboli e dei reietti non perché avesse bisogno di un esercito e di una bandiera per combattere la propria battaglia nel mondo dell'arte, ma perché si sente loro fratello, non condivide l'angoscia e la desolazione. E Pavese ha scritto: « Non si va verso il popolo; si è popolo ». Non una intellettualezza ed interessata presa di posizione la sua, dunque; ma esperienza sofferta e ragione di vita prima ancora che d'arte.

C'è chi ha voluto intravedere un'influenza guttusiana nel suo espressionismo. Non sono d'accordo. Guttuso è un maestro al quale credo che nessun giovane artista si vergognerebbe di venir assimigliato. Ma verso una formula di espressionismo astrattista, Antonio Petti abbia saputo guardare più in là di Guttuso. Non gli sono rimasti estranei gli esiti grotteschi e macabri di un Gross e le espressioni grafiche dei cecoslovacchi, né le rotture corrosive e stridenti di certi americani, come Ben Shan. Ma ha badato soprattutto a scavare in se stesso, portando alla luce una sua visione umana e poetica, di cui ci ha fornito connotati indimenticabili. Il suo espressionismo, così difattato, è una gestione di tragica metafisica (poco soprattutto al tempo ossessivo della città, con la sua sarabanda d'ineguali pubblicitarie e i suoi grattacieli lividi e torvi come iceberg) è un modo naturale e sorgivo d'intendere e rappresentare il mondo degli uomini, e non è colpa sua se questo mondo è quale egli lo rappresenta.

Si può anche discutere e rifiutare una sua fedeltà, che rischia di diventare troppo monotonica e insistita, a certi temi di alienazione e di solitudine. I personaggi del suo dramma sfiorano talora un certo vignettismo, sembrano più portatori di idee che esseri tridimensionali fatti di carne e d'ossa. Il bianco e il nero, cioè un certo manichesimo, ritornano anche nel giudizio morale che l'artista ne propone con voce



A. PETTI - Figure (1972)

sorda e perentoria, che non ammette contraddizioni. Certi suoi segni sono tirati via alla brava, ma non vibrano né incidono. Indicano, più che rappresentare.

Gli si può infine rimproverare il suo eccessivo pessimismo, quella sua fermezza e tetra determinazione a chiudere ogni spiraglio alla speranza. Ma la massima galleria di film perdute è l'aspetto più rilevante della sua arte, non ne è l'unica. Esistono altre sue figure paesaggistiche più distese e ripassanti, in cui il dramma appare sospito o placido del tutto. Sono il risultato di momenti di lirica emozione e di oblio, affioranti come mirifiche oasi oltre le due arida e desolate della sua visione.

Antonio Petti è un artista che a mio avviso ancora deve dare il meglio di sé — ed ha già dato tanto. E' giovane, è bravo, ha molte cose da dire, è in continua tensione e ribellimento. In questi ultimi tempi va verificando nuove esperienze e mezzi espressivi. Nel suo stile comincia a notarsi un processo di decantazione e di rasserenamento. Lo sguardo dell'artista si fa più plietoso e dolente, si amplia in echì di virile ed asciutta malinconia.

TONASSO AVAGLIANO

ZANCANARO

Recentemente Tono Zancanaro è stato in Grecia (e non sappiamo, né importa, se anche fisicamente o solo con la fantasia), e ne è tornato con una bella mese di disegni ed incisioni, raccolte queste ultime in un'elegante cartella dall'editore salernitano Pietro Laveglia.

Si tratta di una Grecia visitata con sensibilità tutta moderna, nella quale l'artista non ha incontrato difficoltà a calare i personaggi e i motivi del suo magico « teatrino » notturno, sempre sospeso fra terra ed astri.

Si affacciano anche in questi fogli quelle sue trascogene creature femminili, così eteree e così carnali, così perenni nella loro apparenza.

La modulazione quasi botticelliana di un segno che non è allusione ma espressione, ma si incide a rilevare plasticamente le figure, si snoda su sfondi di paesaggi lontani e perduti, in cui gli elementi architettonici di una certa idea della classicità, maturata sui libri di archeologia e le guide turistiche internazionali, biancheggiano come essa dissepolti

Da questo comporsi fantastico delle figure nel paesaggio derivano ochi e suggestioni di una diversa metafisica, la cui non avvertita più compiacimento e le strizzazzine d'occhio, alle quali ci ha abituato un certo manierismo dechirianiano, ma penetrati il ritmo di un discorso nuovo, sincero e concreto. Il discorso che Zancanaro conduce da sempre, in chiave fantastica, sulla base di una lettura attenta della realtà contemporanea e della storia.

T. A.

MACCARI

Mino Maccari è nato a Siena nel 1898. E' pittore, incisore, illustratore. Temperamento di vivace polemista, fondò nel 1929 la rivista *Il Selvaggio* e si fece promotore del rinnovamento di *Strapazzese*, propagandò il regionalismo per cercare nelle forze locali i germi di un linguaggio più genuino e indipendente dalle tendenze europee. Dotato di un mordente spirito satirico, riesce particolarmente efficace nella caricatura. Continua la tradizione degli espressionisti, di Ensor, Grosz, Daumier.

LE FORME PIETRIFICATE ED EROSE DI BALLARO'

Gianni Ballarò, artista siciliano ed attualmente Direttore dell'Istituto d'Arte di Salerno, è anche egli presente alla Collettiva '72, organizzata dal Centro d'arte e di cultura « Frate Sole », con una opera di scultura e con una serigrafia che ci presentano rispettivamente a cui egli è pervenuto nell'arco di tempo che comprende l'attività di un decennio circa, a cominciare dal 1961-1962.

Come egli stesso ama dire e come risulta dal confronto delle opere, può essere diviso in due periodi attraversati da una fase di transizione: il primo che abbraccia otto anni, dal 1962 al 1968, il secondo immediatamente successivo che dura fino ai nostri giorni.

Con l'inizio del primo periodo egli rompe definitivamente con la plastica tradizionale nella cui dimensione aveva agito, conservandone i modelli realistici e pervenendo anche ad un espressionismo che era allo stesso tempo tragico ed ironico.

Per andare oltre le accademie e per seguire l'amore per la ricerca ma anche per l'interesse a sviluppare la propria particolare esperienza nella maniera più aperta possibile, egli si era reso perfettamente conto che bisognava operare un radicale mutamento nel linguaggio.

Nascono così le sue cosiddette « erosioni » e le sue « forme pietrificate ». Cioè che egli aveva inventato fece scrivere a Solmi: « Con le sculture di Ballarò si riallaccia a certa pietanze realistica del paesaggio umano e geografico, diviso da acquisizioni culturali di scottante attualità ». Ed ancora: « La sua particolarità sta nella forza d'urto, nel grave dispori dei volumi ».

In realtà questa nuova esperienza aveva delle premesse. Essa nasceva dall'urto della memoria ma anche dai germi psicologici.

Pietre, ricordi di pietre, montagne di Dair el Bahri di Menesratt, formazioni basaltiche della costa di Antrin, infocate colate laviche dell'Etna, pietre erose del templi di Paestum — per ricordare le sue parole — tutto questo, in sintesi, è nelle sue sculture.

Psicologicamente l'origine della sua nuova plastica ha basi profonde. Alla domanda: « Cos'è la vita? » egli non risponde. Innanzitutto pensa che vi sono tre forme di vita, la minerale, la vegetale, l'animale, alla quale appartiene l'uomo.

Opporranno tre risposte. Il periodo delle « erosioni » e delle « forme pietrificate » è la prima di esse: e cioè l'origine ed il disporsi della materia nel suo libero amalgamarsi dall'interno, e nel suo configurarsi sottoposta all'azione di fattori esterni, specie quelli atmosferici.

Il secondo periodo è quello delle « strutture ». Esso vuole dare la seconda risposta alla domanda. I lavori di serigrafia presentati ne sono l'esempio. Questi disegni, a diversi colori che si ottengono con un'attica tecnica, sono da intendersi come ipotesi o progetti da realizzare per strutture plastiche. E' la ricerca della pura forma sia bidimensionale, cioè come superficie piana, sia tridimensionale, cioè come superficie solida. Che cosa sia una struttura è facile ca-

pire. Essa costituisce un sistema unitario di elementi interdipendenti, i quali vanno visti nella loro relazioni reciproche e nel loro rapporto con il tutto.

Tale fatto comporta il riconoscimento dell'oggettività che si definisce mediante concetti di sistematicità e di forma. Inoltre un bisogno di espressione genuinamente personale e si delinea ciò che è essenziale al suo funzionamento, e si integra con quello di funzione e funzionale, e quindi, strutturalmente rilevante, di gusto e raffinatezza.

Tutto ciò che concerne ad individuare gli elementi di un com-

pleso di significati univocamente combinati con un complesso di significati.

Queste citazioni, seppure indirette, sono profonde meditazioni per l'artista. Per questo trovo che il linguaggio di Ballarò è di una notevole intensità, obbedisce ad un bisogno di espressione genuinamente personale e si delinea ciò che è essenziale al suo funziona-

mento, e si integra con quello di funzione e funzionale, e quindi, strutturalmente rilevante, di gusto e raffinatezza.

SABATO CALVANESE



Gianni Ballarò

ENOTRIO

Mettere in piedi un discorso su Enotrio non è possibile se tutta la sua opera non viene rapportata ai concetti del realismo, del neorealismo e della neofigurazione, cioè, ai vasti movimenti che hanno dato all'arte apporti considerevoli, per non dire determinanti.

Ricordare, per esempio, che il realismo dichiarava che la realtà esiste in sé e che viene colta dal sensibile, mentre l'irritante dell'idealismo che voleva la realtà essere un prodotto del pensiero, è cominciare a capire Enotrio.

Affermare, con Witt-head che « gli oggetti sono realtà extramentali che il nostro lo non fa che rispecchiare », significa entrare nel campo del neorealismo, al cui principi si ispirarono e si ispirano un Leví, un Guttuso, ai quali Enotrio è debitore, è un fatto altrettanto opportuno e necessario.

Infine meditare che « la figurazione è o non è e va riferita alla realtà, ai sentimenti e alle idee, attraverso l'imitazione delle

cose naturali del mondo dentro le quali siamo come soggetti o come oggetti », è trovare il modo come gustare Enotrio.

Cominciamo adesso col documentarci con alcuni esempi.

In un dipinto vicino una all'altra le case diventano paese.

Sono belle nella loro semplice architettura popolare, nel grande colore delle pietre, negli intonaci, ora grigi, ora gialli, ma sono tutte case basse con porte e finestre spalancate senza la memoria di un vaso di geranio nel cui vuoto davanzali o un panno steso sui fili ad asciugare.

Un paese deserto? Sì, ma proprio per questo, vivo, prego di segreta vita, antichissimo ed attuale.

Quando, a notte, i vuoti si chiudono allora quegli strani edifici riserreranno problemi mai risolti, speranze ancora deluse e la scelta ingrata di restare o di andarsene, di vivere o di morire.

Ecco un altro paese limpido e netto. In pendenza vi accende una

strada vuota. Nessuna insegnina né gesto d'uomo o faccia di bimbo rompe la scheletrica del quadro. Dietro le case pulite, un castello si erge come mostro diluvio nel cielo, al sole e al vento. Ancora una volta la vita è ferma, ancora il punto di partenza è l'attesa. Di che cosa? Di un qualsiasi evento che venga a rompere la monotonia dei giorni, che possa dare l'avvenire ad una civiltà dormiente.

L'argomento è pur sempre la Calabria, il continuo racconto che accompagna Enotrio da anni e che si fa presente ed appare in tutte le sue opere, un luogo vero per gli infiniti particolari e atteggiamenti e modi della realtà, visti attraverso una rara capacità di distinzione e di unificazione, immagini rapidissime al succedersi e all'alternarsi, milioni di esigenze stesse stanziate insieme a condizioni umane diverse e diversi visi e attitudini e attività sentimentali, spesso contrastanti, sempre difficili ad intendersi, ma sempre riferiti ad un paese oscurò di riserbo, un paese strano e forte dove reale si muove ancora una civiltà contadina in una contemporaneità industriale.

S. C.

IL TURISMO NEL SALERNITANO

(continuazione dal numero scorso)

Se si analizza, dice il libro delle statistiche della economia salernitana, questo fenomeno nelle due componenti della clientela italiana e straniera, si nota che le presenze risultano molto accentuate: in valori assoluti e relativi anche l'incremento dei turisti stranieri sono stati superiori anche a quelli della clientela italiana. « Volendo limitare l'attenzione solo ai mesi di luglio ed agosto che rappresentano circa il 50% del movimento turistico annuale complessivo, si può notare un notevole incremento avuto nel corso del 1969, di arrivare di pressappoco al 10% di incremento, rispetto all'intero fenomeno e appunto l'aumento degli stranieri ed anche più significativo è il fenomeno dell'incremento di arrivi più alto di quello delle presenze, fenomeno questo che trova una spiegazione nella caratteristica nuova del turismo estivo, non più legato ad una singola meta fissa.

« A titolo esemplificativo mi piace qui riportare il numero di turisti avvistati nella intera provincia, in special modo da Positano in su

e Palinuro, Acciarioli, Agropoli: nel 1959 i turisti, che hanno reso profluo il bilancio del salernitano, sono stati 130.000, di cui più di 90 mila stranieri; nel '61 164.000 con circa 110.000 stranieri; nel '63 se ne sono visti 210.000 con 160.000 stranieri; nel '64 con 220.000 turisti, in tutta la provincia, si sono cominciate ad avere tali escursioni, sempre nel salernitano, che hanno avuto il loro culmine negli anni seguenti, dal '65 e dal '69 al '70. Dando uno sguardo generale alla economia nazionale dal 1966 in poi si può vedere come il reddito nazionale aumentasse anno per anno sempre di più dal 35% del '65 al 41% del '66 e l'espansione ebbe un punto di riferimento nel '67 provocando un aumento del reddito nazionale pari al 5,9% rispetto al 1966. Nel 1967 si ebbe un sostanziale equilibrio dei nostri conti con l'estero, avendo la bilancia presentato un saldo attivo. Gli introtti valutari del turismo ammontarono a circa 200 miliardi di lire, nel '57, passando agli 805 miliardi del '65, fino al 913 miliardi del '66, e 890 miliardi del '67. E i favorevoli introtti sono stati determinati in special modo dalle regioni a Sud

del versante tirrenico. Se si riflette sulle proporzioni che il turismo ha raggiunto in questi ultimi anni e all'importanza che essa ha assunto per l'economia della nostra provincia, la definizione che di essa si è data, risulta esatta.

D'altro canto, dice un libro del Touring club, « l'industria ha stretti legami con l'industria turistica perché dal reddito che l'industria salernitana crea e che si traduce in un maggior benessere individuale e generale, il turismo trae nuove occasioni di sviluppo, mentre è il turismo a riversare i suoi benefici effetti sull'industria stimolando una maggiore domanda di prodotti e servizi ». Per concludere possiamo segnalare direttamente il settore turistico nella provincia di Salerno va incontro ad un processo di sviluppo sempre più accenutato, che va allargandosi sempre di più, proponendo tempi validi ed efficienti che non hanno nulla da meno degli altri settori economici.

Tali tempi, sicuri di un organico ed ordinato sviluppo, offrono la certezza di un domani migliore economicamente e socialmente.

ARMANDO BARTIROMO

Il 31 marzo prossimo scade il termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi. Il Ministero delle Finanze ha diramato una nota per invitare i contribuenti ad essere solleciti nella presentazione del modello Vanoni onde evitare i soliti affollamenti degli Uffici Finanziari negli ultimi giorni di scadenza.

In base all'articolo 8 del Testo Unico delle Imposte Dirette la dichiarazione deve essere presentata entro il 31 marzo dalle persone fisiche, dalle ditte individuali e da quelle collettive non tassabili in base al bilancio. I soggetti tassabili in base al bilancio devono presentare la dichiarazione entro un mese dall'approvazione del bilancio o del rendiconto; tuttavia tali soggetti devono dichiarare entro il 31 marzo di ciascun anno i redditi di lavoro subordinato, da essi corrisposti nell'anno precedente al personale dipendente.

L'obbligo della dichiarazione

1) a coloro che possaggono fabbricati il cui reddito imponibile, non esente dalla relativa imposta, superi le lire 2000 annue;

2) ai possessori di redditi di puro capitale soggetti all'imposta di Ricchezza Mobile categoria A di qualsiasi entità;

3) ai possessori di redditi soggetti all'imposta di Ricchezza Mobile Cat. B (redditi derivanti da attività industriali e commerciali) o di Cat. C1 (lavoratori autonomi, artisti, eccetera) se la complessiva ammontare superi le 240.000 lire annue; piccoli industriali, gli artigiani ed altre categorie similari presentano la dichiarazione se il loro reddito supera lire 360 mila annue. I liberi professionisti, ai soli fini dell'imposta Generale Entrata, devono presentare la dichiarazione anche se il loro reddito è inferiore a lire 240.000;

4) la dichiarazione dei redditi deve essere presentata anche dai possessori di redditi di lavoro subordinato e cioè dai dipendenti pubblici e privati, dai pensionati se il reddito complessivo netto superi lire 960.000 annue.

I moduli sono in vendita presso tutti i tabaccaj. Il prezzo della scheda è di lire 30, mentre gli altri fogli che si riferiscono ai quadri C, D, E-bis, F costano lire 10 l'uno. I contribuenti possono tuttavia ritirare gratuitamente i moduli necessari presso l'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette, oppure, nei Comuni che non sono sede degli Uffici delle Imposte, presso gli Uffici municipali.

Il quadro B deve essere compilato da quei soggetti che hanno redditi di fabbricati soggetti all'imposta omologata; nel quadro in esame vanno inclusi anche i redditi delle nuove costruzioni esenti dall'imposta fabbricati in esame anche i redditi esenti concorrono a formare il reddito complessivo soggetto all'imposta complementare. Deve essere tenuto presente che gli uffici, i magazzini, i negozi, le autostazioni e in genere tutti i locali destinati ad attività commerciali non sono soggetti alla imposta fabbricati se il possidente vi esercita direttamente l'attività cui la costruzione è destinata.

Il quadro C deve essere compilato da coloro che esercitano attività industriale e commerciale, artigianale, affiancata a rari e le industrie artigianali.

Il quadro D, stampato in rosso, riguarda coloro che esercitano le libere professioni, perciò deve essere compilato da avvocati, ingegneri, notai, medici, ragioniere, geometri, mediatori, agenti di borsa, nonché da coloro che non prestano la loro opera alle dipendenze di altri, come gli amministratori, i revisori e i sindaci delle società degli enti.

Il quadro E (Sezione II) riguarda quei redditi già assoggettati a Ric-

Dichiarazione dei redditi e capacità contributiva

chezza Mobile o ad altre imposte e che vengono dichiarati soltanto ai fini dell'imposta complementare. Questo quadro è particolarmente importante perché riguarda i redditi derivanti da lavoro dipendente e quindi va compilato da operai e impiegati pubblici e privati quando il loro reddito non sia inferiore a 960.000 lire. In questo quadro vanno indicati, tra l'altro, anche i proventi degli amministratori, dirigenti, revisori e sindaci non assoggettabili alla ritenuta d'acconto prevista dalla legge 21 aprile 1962 n. 226 e i redditi derivanti da partecipazioni in titoli collettivi o in società non di capitali.

Il quadro G della dichiarazione dei redditi è un riepilogo che porta alla determinazione del reddito imponibile ai fini dell'imposta complementare. La più importante novità di questo anno è quella che si riferisce alle detrazioni per carichi di famiglia; infatti la legge 28 ottobre 1970 n. 801 ha elevato da lire 50.000 a lire 100.000 la detrazione per le mogli e per i ciascun familiare a carico.

Chi omette di presentare la dichiarazione dei redditi è punito

con l'ammenda da lire 30.000 a lire 300.000 e quando l'ammontare complessivo dell'imposta dovuta superi le 500.000 lire, con l'ammenda da lire 100.000 a lire 1.000.000; viene applicata, inoltre, la soppressata per ciascuna delle imposte dovute, nella misura di due terzi del rispettivo ammontare. L'ammenda è raddoppiata in caso di recidiva ed è triplicata in caso di recidiva reiterata. Per i maggiori evasori sono previste sanzioni ancora più gravi; infatti se l'ammontare dei redditi accertati, di cui sia stata omessa la dichiarazione, supera sei milioni di lire si applica altresì l'arresto fino a sei mesi e la condanna con la pubblicazione della sentenza. Chi commette frode fiscale è punito con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da lire 50.000 a lire 60.000, fermamente le altre sanzioni eventualmente applicabili.

Il modello Vanoni di quest'anno contiene una lettera aperta del ministro delle Finanze. La lettera è indirizzata a tutti i contribuenti italiani e spiega nelle sue linee fondamentali la recente legge di Riforma Tributaria, il ministro del-

le Finanze, nell'esprimere il suo pensiero, dice che « lo Stato, simile ad una grande impresa pubblica, della quale sono partecipati tutti i cittadini con diritti e doveri che tale partecipazione comporta, non può assolvere i suoi compiti nei limiti dei mezzi finanziari di cui dispone. Tali mezzi possono essere accresciuti soltanto mediante la contribuzione di tutti i soci », ovvero di tutti i cittadini, in misura rispondente alla capacità contributiva di ciascuno.

Tutti gli italiani sono invitati a meditare sulle parole del Ministro delle Finanze che ha inteso addossare a tutti i cittadini uno dei doveri più importanti, perché la pace di un popolo si raggiunge anche attraverso la giusta applicazione dell'articolo 53 della Costituzione Italiana che recita testualmente: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva ».

Anche noi crediamo fermamente che colui il quale si sottraiga ai propri obblighi tributari sfida tutta la collettività nazionale e non ha il diritto di reclamare e di giudicare.

FRANCESCO S. BARTIROMO

Al neo-presidente dell'Azienda di Soggiorno UN AUGURIO E UNA PROPOSTA

Con una simpatica cerimonia ha avuto luogo presso l'Azienda di Soggiorno di Cava de' Tirreni, l'insediamento del nuovo presidente, avv. Enrico Salsano che ha sostituito l'Ing. Claudio Accarino. Alla cerimonia erano presenti tutti i rappresentanti della stampa locale, gli assessori regionali Alberto e Virtuoso e il Sindaco di Cava, Vincenzo Giannattasio.

Ed ora attendiamo all'opera il neo-presidente che certamente, giovane come è a portare il contributo della sua idea, saprà senz'altro recepire quanto di buono gli sarà proposto da tutti coloro che lontani dalle falde di paese sentono il dovere di costruire e non di distruggere per il bene della

ACQUA ACQUA ACQUA RECLAMA LA CITTADINANZA

Dai banchi del Consiglio Comunale di Cava si è levato alto il grido di allarme in favore degli operai circa l'obbligo della apertura dei negozi di alimentari e simili.

Nessuno dei consiglieri, però, ha sentito il dovere di spendere qualche parola in favore delle mogli di questi operai, donne umili e lavoratrici casalinghe, le quali fanno i miracoli per poter provvedere alla pulizia della casa, il bimbo e tanti altri servizi.

Ma il problema più grave per questi operai e le rispettive mogli o madri è un altro: quello dell'acqua non perché arriva alle ore 7 o alle 9 ma perché in alcune case e in rioni non arriva proprio.

Bisogna dire basta... Il consiglio comunale deve sentire il dovere di riunirsi in seduta straordinaria ed urgente e per discutere e provvedere in quella sede ed in quella unica sede come fare ad approvvigionare Cava di tale alleato essenziale.

città e della popolazione.

E cogliiamo l'occasione per aprire una serie di « richieste » che se pur spicciolata, sono assolutamente legate a quelli che saranno i lavori fondamentali per l'incremento turistico della città (quali la ricettività, le strutture, le manifestazioni); nell'ordine: la pulizia assoluta di tutto il centro storico, da piazza S. Francesco al viale della Stazione, con la revisione e la pulizia di tutte le crepe, le tele appese, le stonacature, le imbrattature, i buchi, dalla bassa delle colonne dei porticati alle volte; la ri-structurazione architettonica e l'armonia degli stessi e di tutto quanto opera e ruota intorno ai colonnati: Insegne, ristoranti e simili e di immonдio (che stonacature, i modernelli), vasi di fiori, fili di controllo, tendoni dell'illuminazione. E' chiaro che tutto ciò va visto e programmato con l'amministrazione comunale e con tutte le categorie interessate. La SGA-NALETTA: è tutta da rifare perché sono completamente assenti le indicazioni degli uffici pubblici più importanti, dei luoghi di interesse turistico e formanti il patrimonio artistico, con particolare riferimento ai principali esistenti alla Badia. Ci spieghiamo meglio: occorrono delle « tavole » riassun- tive degli ingressi della città (Nord e Sud) proprie di tutte le città turistiche, con tutte le indicazioni più utili ed interessanti: (es.: ci mitero longobardo, archivio storico, bazzarilevi di Tino da Camerino, affreschi...), alberghi, industrie, attrezzi sportive, ristoranti, pensioni, ritrovati e simili; valorizzazioni di tutte le torri longobarde e creazioni di pidi di colombi presso ognuna di esse, in modo da disseminare la valle metelliana di interi storni oltre che coro-grafici, di sicura riuscita per la dimostrazione annuale del glico dei colombi. E per ora ci fermiamo riproponendoci di fornire altre indicazioni per il futuro. Auguri e buon lavoro al neo-presidente Salsano.

CORE SBATTUTO

Na vela janca sta surcanno 'o mare, stu mare fatto apposta pe' ll'ammore, cu sta serata 'e luna chiena e chiara me fai senti na smania dinf 'o core. 'A varca scialunne cunnuléa pe' ncopp' a ll'onne e canta 'o marenare, e triste 'a voce soia e sfrenneséa peccché 'o pogna no spina troppo amara. 'A luna curiosa m'addimmanne peccché i soffro; 'o vuo' sapé 'o peccché. Nun rispongo mentre 'e penzice vanno, ca int' e ricorde i voglio truvò a te. Contro e scoglie vanno sbattendo ll'onne come stu core sbatte mepiet' a me!

MATTEO APICELLA

I poteri delegati alle Regioni

CONFERENZA DELL'AVV. MICHELE SCOZIA VICE-PRESIDENTE DELLA REGIONE CAMPANIA

L'avv. Michele Scozia, Vice Presidente della Regione Campania, ha tenuto a Palermo, presso il palazzo della Provincia, sabato 4 marzo, una interessante conferenza sui poteri delegati alle Regioni.

L'avv. Scozia parlando dell'autonomia, ha precisato che « la Regione si pone, non solo quale momento essenziale e qualificante del processo di rinnovamento dello Stato, ma anche o soprattutto, al di là di ogni equivoco e contro ogni pericolosa confusione di concetti, che espressione tipica di autodeterminazione politica ed istituzionale che, valorizzando ed esaltando la propria autonomia, valorizza ed esalta al tempo stesso, ed in ugual misura, tutte quanto le autonomie locali ».

Proseguendo ha affermato che lo stesso Stato deve adeguare la sua legislazione alle esigenze dell'autonomia. Parlando dello statuto della Regione Campania, l'avv. Scozia ha sostenuto che « esso fa preciso riferimento ad un tipo di politica regionale che sappia applicare la logica della programmazione democratica allo sviluppo delle zone interne, per armonizzare le scelte, realizzare gli equilibri del territorio e promuovere la formazione di una classe dirigenziale capace ed attiva; ad un tipo di politica di avanzamento tecnico e culturale e di apprezzamento in linea con i problemi delle zone interne, i cui poli sono la formazione professionale e l'assistenza sociale e sanitaria; ad una politica sociale per le zone depresse, che nasca da una diversa visione del ruolo che può essere svolto dai tradizionali servizi civili delle collettività urbane e rurali e dai comuni strumenti di istruzione e di informazione ».

Ha proseguito constatando che le regioni sono arrivate all'improvviso, e quindi l'uomo della strada non si è ancora reso pienamente conto del loro meccanismo, ed ha sostenuto che « mai come in questo momento, occorre solidarietà e partecipazione di tutte le forze vive del Paese, di tutte le forze democratiche e popolari, parlamenti interessati a rompere certe polverose impalcature, a spezzare certe spirali del potere, a rimuovere certe strutture accentratici, definitivamente superate da nuovi modelli di civiltà e di progresso sociale ».

Continuando ha spiegato in che modo avviene il passaggio delle funzioni statali alle Regioni, in tale trasferimento bisogna comunque rispettare le esigenze dell'autonomia e del decentramento, conservando a tutti gli Enti locali « le funzioni di interesse esclusivamente locale, decendenti dalle norme vigenti fino a quando non si sia provveduto al trasferimento della funzione di amministrazione e di gestione alle Enti medesimi ».

E' facilmente comprensibile quale difficoltà si incontrano nel trasferire in pratica la struttura delle Regioni.

Ed infatti « diversi ministeri, alcuni tra i più importanti e dalle più salde e radicate tradizioni della burocrazia italiana, stanno in larga parte, smobilizzando e letteralmente smantellando le proprie strutture organizzative; cospicui contingenti di funzionari, a volte di buon grado a volte con dichiarata sufficienza, sono sul piede di partenza verso la più o meno lontana periferia; lunghe colonne di autocarri sono pronte a muoversi da Roma per scaricare, con malcelata soddisfazione dei militanti, sui tavoli delle amministrazioni regionali, tonnellate di scarafaggio e di pratiche polverose e inевые, gelosamente custodite da generazioni di burocrati ». Si sente quindi l'esigenza, ha proseguito l'avv. Scozia, di predisporre gli strumenti più adeguati per allestire un apparato organizzativo proprio di una gestione democratica, autonoma, decentrata.

Il decentramento, ha precisato, non è né obiettivo, né una finzione giuridica, ma è la più moderna tendenza all'organizzazione del potere pubblico.

L'avv. Scozia ha dichiarato che « l'effettivo inizio dell'attività delle Regioni, nel mentre assicura l'esercizio del potere regionale sul territorio, deve, al tempo stesso costituire, quanto alla politica di piano, l'occasione di una riabilitazione del quadro, non certo felice, ma largamente fallimentare, in cui si è mossa finora l'iniziativa programmatica in Italia, con l'esplicito riconoscimento alla Regione » di una più incisiva capacità di movimento, pur nella salvaguardia di quelle esigenze unitarie alle quali si riferiscono i decreti di trasferimento ».

« Si pensi » ha proseguito l'acc. Scozia « alla vastità e rilevanza del trasferimento in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera »; « del pari rilevantissimo è il trappasso di competenze in materia di turismo ed industria alberghiera »; « infatti sarà preciso impegno e dovere della Regione considerare il turismo settore fondamentale di attività economica ed autentico servizio sociale ».

« Se questi accenni ho ritenuto fare, a titolo esemplificativo », ha affermato l'avv. Scozia, « a titolo soltanto di intuitiva rilevanza sul piano delle competenze, il discorso sostiene analogo, puramente orizzontale per vastità di prospettive sotto l'aspetto istituzionale e dell'impegno operativo, va fatto per tutte l'area delle rimegniati materie che, in conformità del dettato costituzionale, sono oggetto dei decreti delegati di trasferimento, dai lavori pubblici, acquedotti e viabilità all'istruzione artigiana e professionale, dall'agricoltura e foreste, caccia e pesca all'assistenza pubblica, all'artigianato, fiere e mercati, acque minerali e termali, dai trasporti di interesse regionale ai musei e biblioteche all'assistenza scolastica, alla politica urbana e rurale ».

Ha sottolineato la preoccupazione del Ministro affinché l'azione amministrativa continui senza intralci fino alla data del trasferimento, « dal canto loro, le Regioni adempiono al responsabile impegno di assicurare la continuità dell'azione amministrativa, attraverso la predisposizione delle condizioni indispensabili a ricevere con accettabile e non sconvolgente trauma, il trappasso delle funzioni, con il ferme proponimento di garantire al cittadino la salvaguardia dei propri diritti ed il soddisfacimento delle sue legittime aspettative che non vi siano vuoti di potere, né spazio, né intruzioni, né intralci all'apprestamento ed all'erogazione dei servizi essenziali della comunità regionale ». Per quanto riguarda la organizzazione « ha affermato che « l'assessore di Presidenza ha raccomandato di organizzare uffici legislativi come strutture essenziali a servizio dell'intero Ente e quindi di tutti i soggetti dotati di iniziativa legislativa, e anche come centri di cultura e di ricerca collegati con le università e con le altre istituzioni sociali e culturali della Regione;

di strutturare servizi stampa e notiziari periodici, che in modo moderno e efficace, e con distribuzione capillare, portino l'attività dell'Assemblea alla conoscenza diretta delle popolazioni; di creare rapidamente « staff » di funzionari, impiegati, resoconti adeguiti alle esigenze formali e sostanziali di consensi legislativi quali sono le assemblee regionali; di predisporre programmi di attività assembleare che non rappresentino un puro lavoro di « ordine procedurale », ma anche uno stimolo e una « proposta politica » utile per tutti i soggetti titolari di poteri di iniziativa. Ma il problema dell'immediato domani riguarda soprattutto l'ambito ed i limiti della delega agli enti locali. Non sono in pochi a chiedersi se la Regione, nell'esercizio della sua attività amministrativa, intenda avvalersi soprattutto di un potere di indirizzo e di direttiva, affidando agli enti minori compiti ed attribuzioni sul piano operativo, ovvero di preferire, ed è questo evidentemente esigibile, una direttiva più ampia. Non è, dubbio, a mia avviso, che la prima ipotesi sia la più congeniale allo spirito e alla lettera delle Costituzioni e la più aderente al principio della democrazia pluralistica, cioè di una democrazia articolata in più centri di vita politica e sociale, ciascuno dei quali in grado di adempiere a funzioni essenziali alla vita ed al progresso della collettività ».

L'avv. Scozia ha poi proseguito affermando che il problema essenziale che le Regioni dovranno risolvere è rappresentato dal rapporto rispetto allo Stato, rispetto agli enti locali e rispetto alla Provincia e al Comune; in quest'ambito si può parlare da una parte di governo regionale e dall'altra di amministrazione locale. « Governo regionale » ha dichiarato « significa che l'amministrazione appartiene alla Regione come attività, mentre come esplicazione soggettiva può ricadere, ed è bene che ricada, nella competenza di un altro ente. La Regione partecipa all'amministrazione attraverso impulsi e direttive e definisce in tal modo il suo interesse, l'ente locale apporta la sua organizzazione e così, come scrive il Berti, viene a realizzarsi una convergenza fra un'attività regionale ed una organizzazione non regionale, la combinazione, cioè, tra un momento obiettivo di natura regionale ed un momento soggettivo di natura extraregionale ».

Esistendo, nella situazione in cui il tracollo Comuni e Provincia l'avvocato Scozia ha osservato che certamente l'ordinamento regionale non basta ad eliminare le attuali disfunzioni e difezioni, e che la Regione « dovrà provvedere al trasferimento delle funzioni in modo da non aggravare ma, se possibile, migliorare la situazione economica degli enti medesimi »; « dovrà cercare di inserire le funzioni delegate nella struttura degli enti locali, in modo da giustificare realmente la necessità specifica del trasferimento. Occorre cioè scongiurare il pericolo che la riforma radicale della legge comunale e provinciale possa ancora allontanarsi nel tempo; occorre convincersi che la ristrutturazione dei comuni e delle province, la revisione dei loro compiti e delle loro funzioni sia essenziale nel quadro dell'ordinamento regionale; occorre ribadire solennemente che la nostra battaglia contro il centralismo statuale e a favore delle autonomie locali è per noi, per la nostra tradizione storica e politica, una battaglia di democrazia e di libertà ».

A conclusione del discorso l'avv. Scozia così si è espresso:

« E con le regioni siamo costituiti ordinariamente anche noi che si realizza l'occasione per un capace di cambiamento radicale, la struttura e la organizzazione dello Stato italiano. E' questa istanza di cambiamento che noi abbiamo raccolto, perché diventasse metodo ed iniziativa sociale e politica, intesa a stimolare i singoli e i gruppi ad assumere la loro parte attiva nel processo di sviluppo della Regione e dello Stato. E' questa istanza di partecipazione che si riconosce nel nuovo istituto, sollecitando la coscienza delle funzioni a dei compiti del cittadino, dei gruppi intermedi, delle comunità locali e di tutte le formazioni sociali, in una società veramente moderna ed autenticamente progredita, che veda l'impegno di tutti a partecipare allo sforzo comune per risolvere i problemi della collettività, verso la crescita umana, sociale, culturale della popolazione ».

Con questo animo e con questi intendimenti, con molta fede ma con altrettanta umiltà, ci avviamo alla fase di governo della Regione ».



EBERHARD & CO

Concessionario unico

Guido Adinolfi

Via A. Sorrentino, 9

Affidate i Vostri Problemi Aziendali e Tributari allo

STUDIO COMMERCIALE
DOTT. M. CHIARITO & V. TRAPANESE

Corsa Umberto, 251 - CAVA DE' TIRRENI (SA)
Tel. 843615

Si ricevono i clienti nelle ore: 9 - 12 e 16 - 19

soc. I. M. I. R. condizionamento

CORSO UMBERTO - 84013 CAVA DE' TIRRENI
RISCALDAMENTO - VENTILAZIONE



IL LAVORO TIRRENO



**PERIODICO POLITICO
CULTURALE
E DI ATTUALITÀ**

ANNO VIII — N. 3
MARZO - APRILE 1972

DIRETTORE RESPONSABILE
LUCIO BARONE

REDAZIONE

TOMMASO AVAGLIO
PAOLA BARONE
GIANNI FORMISANO
ANTONIO SANTONASTASO

Stampa: S.r.l. Tip. Milipla
Cava de' Tirreni

HANNO COLLABORATO:
DOMENICO APICELLA
MATTEO APICELLA
TONOMASO AVAGLIO
FRANCESCO S. BARTIROLO
SABATO CALVANESE
VALERIO CANONICO
MARIANO CARROZZA
ATTILIO DELLA PORTA
SABATO DE LUCA
ANTONIO SANTONASTASO

DIREZIONE:
84013 CAVA DE' TIRRENI
Via Atenoli - 8429263

REDAZIONE:
Corso Umberto 325 - 842926

Abbonamento annuo: L. 2.000
Sostenitore: L. 5.000

Per rimesse usare
il c/c 12/6128
intestato al Direttore

Autorizzaz. Tribunale di Salerno
N. 259 del 29-4-1966

Spediz. in abbonamento postale
Gruppo III - 70%

IL TURISMO NEL PIANO '71-'75

di Sabato DE LUCA

Nello schema preliminare del piano 1971-'75, uno specifico capitolo indica le direttive programmatiche nel campo del turismo. Nella prima parte si rileva che la evoluzione più recente del turismo in Italia è contraddittoria da una serie di fenomeni che possono così riassumersi:

— forte espansione della domanda turistica degli italiani: fra il 1965 e il 1968 la percentuale degli italiani che ha usufruito nell'anno di un periodo di vacanza superiore ai 4 giorni è passata dal 21 per cento al 26,5 per cento con contemporaneo allungamento della durata media della presenza; questa tendenza è destinata a proseguire nei prossimi anni con considerazione dell'ancora poco elevato tasso di attività turistica della popolazione italiana rispetto ai paesi a più alto livello di sviluppo;

— il ruolo decisivo svolto dalla domanda turistica di provenienza estera che presenta una dinamica ancora più accentuata della domanda interna (nel decennio 1960-69 il sagomato tasso di incremento è stato del 7,3 per cento a fronte del 5,5 per cento del turismo interno) anche se un contraccolpo allo sviluppo degli arrivi di stranieri registrati alla frontiera in Italia e negli altri paesi che si affacciano al Mediterraneo mostra una perdita di competitività dell'Italia a favore di aree nuove, che presentano più bassi livelli tariffari e sono ancora esenti dai fenomeni di esclusione dei valori paesaggistici e naturali connessi ad uno sfruttamento commerciale indiscriminato;

— la propensione della domanda turistica, sia estera sia nazionale, verso le categorie ricettive che consentono la maggiore libertà di comportamento manifestano crescente successo dei camping (massimo tasso di incremento medio annuo: 1, 2, 3, per cento) e degli alberghi privati e, nell'ambito della ricettività alberghiera, verso le categorie media e media-superiore, collegate alla più intensa partecipazione al turismo delle classi sociali medie;

— l'ancora elevato grado di concentrazione stagionale della domanda sia interna sia, soprattutto, estera: nel biennio 1968-69 l'incidenza delle presenze del quadriennio estivo rispetto al totale annuale risultava del 70,9 per cento con punte più elevate per le presenze di turisti stranieri, e per la ricettività extra-alberghiera;

— il lento e graduale processo di ristrutturazione del patrimonio ricettivo nazionale in vista di suo adeguamento alle caratteristiche nuove della domanda turistica (di massa, di brevi soggiorni, di rapidi spostamenti) che non ha ancora trovato una ordinata soluzione nel passaggio da una economia artigianale ad un'economia matura; la struttura del settore è ancora caratterizzata — nonostante i consistenti mutamenti intervenuti — dalla prevalenza di esercizi di piccole e piccolissime dimensioni, a gestione familiare, con tassi di utilizzazione molto bassi, ad aperture stagionali;

— l'alternativa troppo radicale che a questa struttura ricettiva si va contrappponendo con la realizzazione di complessi turistici di zone non ancora affermate e di maggiore redditività imprenditoriale, presenta spesso preoccupanti problemi da debolezza di una struttura tendenzialmente esclusivamente rispetto al contesto del territorio circostante, in cui la situazione privilegiata ci concreta anche morfologicamente nella collocazione in posizioni naturali sovente eccezionali e rigorosamente recintate;

— l'insufficiente dotazione di attrezzature ricettive delle aree turistiche meridionali (solitamente il 13,7 per cento del totale nazionale mostra un tenore ma già significativo valore superiore (15,5 per cento). Ciò limita estremamente l'unico alternativa che il nostro paese può offrire alle correnti turistiche che, spinte alla ricerca del «nuovo» si dirigono in altri paesi del Mediterraneo;

— alcuni preoccupanti sintomi di scadimento del richiamo turistico del nostro paese connessi alla organizzazione urbanistica, alla conservazione dell'edilizia turistica che ha compromesso le capacità competitive di paesi di grande prestigio, ai trasporti ed alle infrastrutture di comunicazione, alle condizioni ambientali generali ed in particolare all'inquinamento;

— secondo il rapporto al piano 1971-75 il ruolo del turismo nella domanda italiana può essere valutato con riferimento all'apporto volontario, alla occupazione, alla formazione del reddito, anche se non sempre è possibile pervenire a una precisa quantificazione di tali aggregati. ***

Le previsioni di sviluppo del turismo al 1975 si riassumono in un incremento di circa 50 milioni di presenze (da 229 milioni del 1968 a 279 milioni al 1975) con una leggera prevalenza nelle ricettività extra-alberghiera che dovrebbe al 1975 superare sia pur di poco, il 50 per cento della domanda turistica complessiva.

Nell'ipotesi di invarianza della stagionalità, il fabbisogno di posti letto addizionali si aggirerebbe intorno ai 300 mila, per gli esercizi alberghieri ed a circa 400 mila nella ricettività extra-alberghiera. Il volume di investimenti per la realizzazione della ricettività addizionale dovrebbe aggirarsi intorno ai 1550 miliardi (840 miliardi di esercizi alberghieri, 710 miliardi per la ricettività extra-alberghiera, ai quali bisogna aggiungere circa 350 miliardi per la realizzazione di attrezzature complementari).

Il mutato quadro istituzionale risulta essersi allontanato dalla gestione della politica turistica doveribile consentire più concretamente il perseguitamento della opinione fondamentale per il settore formulata dal «progetto '70», e cioè

la tutela dell'interesse turistico in tutti gli interventi che modificano e condizionano l'ambiente e l'assetto del territorio. Tali interventi si riferiscono infatti a materie (difesa e sistemazione del suolo, tutela della salubrità dell'aria e delle acque, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico, risanamento dei centri storici, sistema dei trasporti ed altre infrastrutture civili) per le quali si configura una competenza esclusiva o prevalente dell'Ente regione.

Gli interventi più direttamente volti all'espansione delle attività turistiche possono dirsi attivati dalla promozione di una maggiore e più stabile espansione della domanda, sia interna (estensione delle ferie contrattuali a tutte le categorie dei lavoratori, settimana corta, cumulazione delle flessività infrastrutturali) da perseguire anche mediante l'incentivazione agli enti che operano nel settore del turismo sociale, sia estera, attraverso un più consistente e coordinato intervento promozionale nei paesi fornitori di clientela turistica. Gli interventi a sostegno della domanda turistica dovranno perseguiere l'obiettivo di una maggiore destagionalizzazione del turismo mediante un più equilibrato segnalamento delle ferie nel corso dell'anno (per fasce geografiche, omogenee per condizioni climatiche; per accordo fra imprese; con doppie ferie concentrate di cui una fissa e l'altra discrezionale; con modifiche del calendario scolastico);

— all'ammodernamento ed alla più equilibrata diffusione territoriale della ricettività turistica. Il trasferimento delle funzioni in misura turistica delle regioni impone una revisione della disciplina dell'intervento pubblico di incentivazione alle iniziative turistiche sia per quanto riguarda la legge di incentivazione ordinaria (che peraltro scade al 1972) sia di quella speciale per lo sviluppo delle attività turistiche nel Mezzogiorno.

In particolare, per quanto riguarda la valorizzazione turistica di nuove aree nel Mezzogiorno, le rigidezze sulla base dei programmi elaborati a livello dei diversi settori turistici — dovranno procedere alla specificazione operativa degli stessi, coordinando gli interventi nel disegno di sviluppo territoriale della regione.

Cassa di Risparmio Salernitana

FONDATA NEL 1956

aderente alla ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE

Direzione Generale e Sede Centrale

SALERNO

Via Cuomo, 29 - Tel. 28257 - 29258

CAPITALI AMMINISTRATI AL 1/1/1972 Lit. 11.839.333.077

DIPENDENZE:

84081 - BARONISSI - Corso Garibaldi	Tel. 78069
84013 - CAVA DE' TIRRENI - Via A. Sorrentino	- 842278
84083 - CASTEL S. GIORGIO - Via Ferrovia 31/1	- 751007
84024 - EBOLI - Piazza Principe Amedeo	- 38485
74086 - ROCCAPIEMONTE - Piazza Zanardelli	- 722568
84039 - TEGGIANO - Via Roma 8/10	- 29040
84022 - CAMPAGNA - Quadrivio Basso	- 46238